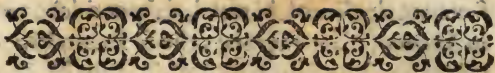
# IL VERRATO
# OVVERO DIFESA
## DI QVANTO HA SCRITTO M. GIASON DENORES.

CONTRA LE TRAGICOMEDIE, ET LE PASTORALI, IN VN SVO DISCORSO DI POESIA.

*CON PRIVILEGIO.*

IN FERRARA,

*Ad instanza di Alfonso Caraffa.* 1588.

Con licenza de' Superiori.

# AGLI ILLVST.MI SIG.RI ET PATRONI MIEI SINGOLARISSIMI.

## *LI SIG. IACOPO CONTARINI, ET FRANCESCO VENDRAMINI.*

A Tragicomedia Paſtorale, di che ſi tratta nella ſeguente ſcrittura, fu nelle caſe delle SS.VV. Illuſtriſs. con tanto loro applauſo, & d'altri infiniti, non men per lettere, che per naſcita nobiliſſimi ingegni aſcoltata dalla viua voce del proprio autore, che ſi come troppo ardimento è ſtato l'offenderla, coſi poco neceſſario potrà parer il difenderla. Ma poſcia che i maleuoli, tentando pure di calpeſtarla, s'hanno fatto lecito di riuocar in dubbio vn teſtimonio di tanta autorità, di quanta già non cred'io, che ſieno ſtate mai le

ſentenze

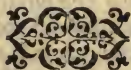
ſentenze degli antichi teatri, da' poeti loro tantò ſtimate, è ben ragione, che ſe il mondo perauuentura dalla loro falſa dottrina haueſſe conceputa qualche ſiniſtra openione di lei, chiaramente hora conoſca, con quanto fondamento, & giudizio ſia ſtata dalle SS.VV.Illuſtriſs. fauorita. Ond'io, & per queſto,& per la perſona medeſima dell'autore, com'eſſe ottimamente ſanno, antico ſuddito del Sereniſs. Dominio, & di lui,& di loro,& di tutta coteſta nobilisſima nobiltà diuotisſimo ſeruitore, ho giudicato mio debito, che quanto ho ſcritto in queſto ſoggetto, ſotto il chiarisſimo nome loro ſi publichi: ſperando, ch'elle ſienò per gradir volontieri, com'io ben humilmente le ſupplicho; & hauer cara quella difeſa, che difendendo coſa da lor lodata, vien inſieme à difendere il giudizio loro, & di tanti altri honoratisſimi, & dottisſimi gentilhuomini, che con eſſe pur l'vdirono,& commendarono· Bacio le mani alle SS. VV. Illuſtriſs. & prego loro ogni felicità.

Di Ferrara li 28. d'Aprile, 1588.

Delle SS. VV. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruit.

Il Verrato.

# IL VERRATO
## A M. GIASON DENORES

Ver. 
MESSER Giaſon Denores. Di me non credo che biſogni darui notizia, perche dalla fauella mi potrete conoſcere. ne mi curo ch'in altra guiſa mi conoſciate. Et ſe forſe vi pare ſtrano, che non eſſendo io nominatamente prouocato da voi, habbia voluto briga co'voſtri ſcritti; è paruto più ſtrano à me che altri ſenza ragione ſia ſtato offeſo da voi. al quale ſe contra l'vniuerſal conſenſo di tanti letterati è baſtato l'animo di ſcriuer in pregiudicio di coloro che han compoſte Tragicomedie, & Paſtorali, perche non ſarà lecito à me di prenderne la difeſa? a me dico che ſono d'alcun di loro amico & ſeruidore tanto vbbligato, che poco mi parrebbe di fare, quãdo in ſeruigio loro, non che altro, ſpendesſi la vita propria: Ma che ſai tu di Poetica? mi direte. tanto, che forſe ve ne dorrà. et ancor che il mio nome non ſia per ſu le

A ſtampe

ſtampe corſo fin qui, non è però che non haueſsi ſapu to anch'io ſchiccherare alcun foglio, s'all'altrui ſpeſe non haueſsi imparato d'aſtenermene più che poſſo. Ma in quanto all'arte poetica, ci ho fatto non ſolo lungo ſtudio per entro, ma poſto in pratica tutto ciò che in cinquanta & più anni dell'età mia ho diligentemente veduto & letto. Et ſe come ſcriuete, à voi l'ha inſegnata il Sig. Sperone, à me quanti mai furono all'età noſtra famoſi Tragici, & Comici mi ſono ſtati maeſtri. Hor l'effetto ve'l moſtrerà. Attendetemi. Quella voſtra ſcrittura, ch'vſcì col titolo di Diſcorſo intorno à que' principi, cauſe & accreſcimenti che la Comedìa, Tragedia, & Poema Heroico riceuono dal Filoſofo morale & Ciuile & dai Gouernatori delle Republiche; fu letta non ha molto in cerchio d'huomini dotti, ch'eran corſi al rumore di tante marauiglie da voi promeſſe. Et nel vero M. Giaſone (non dico per adularui) voi vi potete dar vanto d'hauer publicato il più pregnãte titolo che habbia mai hauu to ſcrittore antico ò moderno. Hor qual giudicio ne foſſe fatto da loro; non ſaprei dirui, percioche eſsi che diſcretisſimi ſono & per natura inclinati à fauorire anzi che à riprendere gli altrui ſcritti, purche à ciò fare non ſieno aſtretti, non ſi laſciarono intender punto ſe non là doue ſi ſconciamente voi ſfoderate quella ſolenne inuettiua contra i due Poemi detti di ſopra, cenſurando, riprendendo, anzi pur lacerando & ſpacciando i Poeti loro per huomini priui di lettere, & di giudicio, & per facitori di moſtri & di prodigi: con tanta confidenza per non dir altro di voi medeſimo, & con tanta tirannide & ſprezzatura de loro ſcritti dicidendo & parlando in oracolo, che ci perderebbe

il maeſtro di coloro che ſanno. Allhora tutti & quei più che più vi conoſcono ne reſtarono ſtomacati, percioche troppo bene conoſcendo esſi, à qual ſegno habbiate voi indiritte quelle voſtre ſaette, ſi ſono grãdemente ſtupiti come fra tante letterate perſone, che hanno tutto'l dì & per le mani con iſtraordinario diletto, & per le bocche con infinita lode alcun poema di queſta ſorta, voi ſolo habbiate voluto far l'Ariſtarcò. & ingaggiar battaglia co' loro autori, che non ſono però huomini dozinali, & conſeguentemente col giudicio del mondo che ne fa ſtima & gli celebra. Si fatte coſe ſi diſcorreuan del caſo voſtro, & fù chi diſſe non douerſi così laſciare ſenza riſentimento alcuno l'offeſa d'un loro principalisſimo amico. ma qualchũ altro ſe ne rideua come di coſa leggerisſima per ſe ſteſſa: ſcuſandoui eziandio ſicome buona perſona che ſenza molta fatica confeſſate da voi medeſimo di fauellare con l'altrui lingua. luſingato perauuentura dall'eloquenza del Sig. Sperone voſtro maeſtro, ſenza auuederui ch'egli non è cenſore ſe non dell'opere più lodate, poiche ſdegna di ſindacare alcuna coſa che già da tutti celebrata non ſia. Per modo che tanto vien à dire Poeta eſercitato dal ſottilisſimo ingegno ſuo, quanto Poeta canonizato per eccellente & degno di paragonarſi à Virgilio. Al fine fù riſoluto d'intendere quello che ſopra ciò penſaſſe di fare la perſona principalmente notata, la qual riſpoſe che quando foſſe pur vero, che le ſue poeſie patiſſero alcuna oppoſizione; coteſto non ſarebbe ſi gran diffetto, che ne doueſſe perder di riputazione; sì perche il medeſimo è ſempre interuenuto de' più famoſi Poeti che ſieno al mondo, come anche per nõ hauer egli per ſua pro-

fessione la poesia, della quale ad altro fine non è solito di seruirsi, che per diporto, & condimento d'altri suoi studi, & più graui, & più fruttuosi. Parergli nondimeno che M. Giason Denores non sia egli sufficiente à far giudicio di questo. et però non curarsi di cosa ch'egli si dica; hauendone egli intanto da primi letterati d'Italia, che hanno maturamente veduta & considerata l'opera sua, honotatissimo testimonio. Questa risoluzione fù veramente degna di chi la fece, si come di persona che altro ha in capo che nouelle di questa sorta. ma io che sì perfetto non sono; parendomi che l'offesa d'vn mio Signore sì principale sia tutto carico mio, ne potẽdo sofferire che me viuente & tacente vi rimeniate per bocca l'opere sue, & possiate interpretare questa sua toleranza, ò valor vostro, ò dappocagine altrui; & olrre à ciò giudicando non potere essere se non bene ch'à publico beneficio & esempio si raffreni la scandalosa licenza, che hoggi si prende ogniuno di publicare immodestissimi scartafacci contra gli scritti altrui; ho fatto proponimento d'esser quell'io che prenda il carico di risponderui. Et perciò fare quanto più esattamente fosse possibile mi diedi à prendere & la persona di voi, & la difesa della causa vostra contra ciascuno, & in particolare contra que' medesimi letterati; in presenza de' quali vi dissi dianzi che s'era preconizata quella vostra opera titolare. I quali & non ad altro fine che per intenderne il parer loro, sì ben andai stuzzicando, & si ben seppi dissimolare & l'arte & l'intento mio; che fermamente credettero che daddouero i fussi vostro campione. Hor s'io ne fussi beffato, Dio vel dica per me. finalmente leuatami la maschera & del piaceuo-

le

lè ingãno fatte le risa grandi;fummo tutti d'accordo, che'n quella vostra inuettiua voi non prouate nulla. & presumete molto,procedendo con presuppositi fal si, discorsi vani, & pessime conseguenze, dirittamente contrarie alla buona & sana dottrina, riceuuta da più famosi & approuati scrittori greci latini : che nó hauete ò veduti, ò intesi i luoghi più chiari, & più notabili d'Aristotile: che voi errate ne' termini,prendendo l'vna cosa per l'altra, fallificando i luoghi citati: & finalmente che quella coda di Scorpione da voi à bello studio per trafiggere altrui appicata à quella vostra scrittura,è tutta piena di errori, & non offende se non voi stesso. Per modo che chi volesse star sul rigore basterebbe,che quanto hauete detto,in vna sola parola vi si negasse, & sarebbeui pienamẽte risposto. Toccherebbe à voi poscia il prouare, & nol facendo c'è la regola chiara,che non prouando l'attore,si debbia assoluer il reo. Ma son andato pensando con tale occasione ( oltre il difendere ch'ageuolmente farò) d'allargarmi ancora d'intorno alla natura & artificio di cotesti poemi. & sarà forse opera non ingrata & à coloro che sanno,& à coloro eziandio che non sanno. percioche gli studiosi & intendenti delle buone lettere prenderanno molto diletto di vederne l'anotomia,& gli altri che non intendono tanto,si chiarirãno di voi, se per auuentura quel vostro giudicar da maestro hauesse fatta ne gli animi loro vna qualche sinistra impressione à pregiudicio dell'opere,& de gli autori sindacati da voi. Et per accrescer intelligenza à chi legge,& fede à chi scriue; andrò portando il vostro testo medesimo diuiso in trẽtacinque particelle, & ripigliando luogo per luogo le precise vostre parole,

role,

role, à ciascuna di loro immediatamente applicherò la destinata risposta: & comminciamo.

Den. *Qui non fuor di proposito si puo inuestigar la cagione, perche Aristotele, quantunque nella sua poetica nominasse diuerse sorti di poesie, non però propone di trattar, se nõ della comedia, della tragedia, & del poema heroico, & con queste tre sole constituisce il corpo dell'arte poetica.*

*Ver.* Primieramẽte questo è falsissimo. & doue lasciate voi la Ditirambica? Quando Aristotile ci propone di fauellare delle spezie della poetica: insegnandoci che tutte sono imitazioni, non ci annouera egli la Ditirambica? Et quando viene à diuisarci del modo cõ che ciascuna di loro vsa l'arte dell'imitare, non mostra egli, ricordeuole del suo metodo, in quale guisa la Ditirambica se ne serua? & con quali si confaccia nell'imitare, & da quali sia diferente? Et quando passa alle persone rassomigliate, lascia egli forse da parte la Ditirambica? ò pur c'insegna che la medesima differenza delle persone, ch'è nell'altre spezie di poesia si considera ancora in lei? Et cotesto chiamate voi nominare & non proporre? Haurà egli detto di trattare della Poetica & delle spezie sue, & di ciascuna di loro, senza eccettuarne veruna, manifestarci la natura, le parti & l'artificio, con tutti gli altri accidenti ch'alla perfezione loro concorrono, & tutte conuengono nell'esser imitazioni, & voi volete che nell'effettuare la sua proposta lasci à dietro la Ditirãbica, che

pur

pur è vna delle ſpezie di Poeſia tanto nobile & tanto celebre? Et voi attribuite ad Ariſtotile queſto fallo? Dio vel perdoni. Ma voi direte,& doue ciò ſi vede trattato? Riſpondete à me prima voi, doue ſi vede ch'egli habbia trattato della Comedia, che pur è vna di quelle,ſecondo voi priuilegiata,& capace della voſtra miſtica poeſia? Non ha trattato ne di queſta, ne di quella;non perche coſi doueſſe,ò voleſſe,ò penſaſſe di fare, ò forſe non habbia fatto, ma perciò che nō ſi truoua il rimanēte di quel trattato. ſi come troppo ben ſi comprende da vn luogo della Politica, & ſenz'altro conoſce chiunque della dottrina Ariſtotelica è pure vn poco pratico, ò per me' dire chiunque ha punto di lettere & di giudizio. Ma ditemi di grazia in qual parte della Poetica hauete voi raccolto ch'egli habbia propoſto di trattare d'vna ſpezie più che d'vn'altra di poeſia? penſateci bene che fin di coſtà mi par vederui far il trabocco. So che non ci è luogo veruno in tutta la Poetica d'Ariſtotile che v'habbia potuto ingannare,ſe non quello che ſi truoua nel fine del ſecondo capo, ſeguendo il latino della volgata traduzione del Pazzi, ma ſecondo il teſto greco di Baſilea le parole ſono nel principio del ſeſto, le quali porrò io greche, perche la varietà de gli interpreti non c'inganni. περὶ μὲν οὖν Dice Ariſtotile ἑξαμέτρου μιμητικῆς καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν. περὶ δὲ τραγῳδίας λέγωμεν. Che vuol dire in noſtra fauella. Noi dunque dell'imitazione dell'eſametro & parimente della Comedia diremo poi à ſuo luogo, hora parliamo della Tragedia. Se da coteſto luogo hauete voi tratto la voſtra nuoua dottrina, male l'hauete inteſo, percioche quiui Ariſtotile non propone, ne dice

di

di trattar ſolo di quelle tre con l'eſcluſione dell'altre, ma parla dell'ordine, col quale intende di douerne trattare. Ma voi direte, & perche quiui non fa egli menzione dell'altre? io vel dirò. perche di ſopra cercando l'origine dell'arte poetica, hauea detto che la Tragedia, & Comedia erano vſcite quaſi propagini dall'Eſametro, hauendo l'vna quella proporzione al Margite di Homero che ha l'altra all'Iliade, & Odiſſea del medeſimo. Il che volendo porre in eſecuzione, comincia dalla Tragedia, rimettendo á vn'altro luogo il trattato della Comedia, cioè com'ella prendeſſe forma dal verſo heroico, & in che ſi confaccia ò non ſi confaccia con eſſolui. del modo appunto ch'egli va poi facendo nel capitolo ventidueſimo: la doue eſamina le qualità dell'Epica Poeſia con quelle della Tragedia. Coſi haurebbe eziandio fatto, ò egli il fece, ſe ben noi non l'habbiamo, della Comedia à ſuo tempo. Certa coſa è che nel luogo di ſopra addoto niente altro ci promette di fare, & che da quelle parole non ſi raccoglie, che quiui proponga di trattar di queſte tre ſole, eſcludendone l'altre, delle quali ſenz'alcun dubbio noi haueremmo i loro particolari trattati, ſe l'opera foſſe intera. Quando dunque voi dite, perche quiui non fece menzione Ariſtotile dell'altre ſpezie di poeſia, & nominò quelle tre ſole? vi ſi riſponde perche in quel luogo non ci propone le ſpezie coſtituenti il corpo della Poetica, hauendo egli ciò ſufficientemẽte fatto di ſopra, ma quello che propoſe, manda ad effetto, & ciò fà con l'occaſione dell'Epica ch'è ſtata origine delle due ſceniche Poeſie. Et perche l'altre ſpezie non hanno queſta confaceuolezza con eſſo lei, ſarebbe ſtato impertinente il

farne

farne qui mẽzione, si come è altresì impertinentissimo il dire, che per questo egli habbia inteso di escluderle come membra incapaci & souerchie à constituire il corpo (vostre parole) dell'arte poetica. la quale strauaganza si vedrà molto meglio nella ragione che voi di questo assignate. & però seguitiamo.

Den. *Per laqual cosa douemo sapere, che egli, come philosopho morale, & ciuile, non si curò di fauellar di ogni maniera di poesia, che, non riceuea le sue regole, & i suoi principij dalla philosophia morale, & ciuile, & da' gouernatori, & legislatori delle republiche a beneficio commune, ma solamente di quelle, che riceuendoli, ó non riceuendoli, poteano generar; ó buoni; ó cattiui costumi negli animi de' cittadini in vniuersale.*

*Ver.* Grande arditezza è cotesta vostra M. Giasone, percioche l'interpretare Aristotile diuersamente da gli altri, se ben è impresa da persona molto sicura, nientedimeno quand'altri parla, ò intende di parlar con ragione, à niuno deu'esser chiusa la strada di filosofare; ma il dire Aristotile ha fauellato in vn modo ch'egli non pensò mai, attribuire à Filosofo tanto grande quel che non è, ha troppo del licenzioso: Aristotile non curò di trattare. Et onde domine hauete voi pescata cotesta non curãte filosofia? da qual parola questo concetto? da qual recondito luogo

questa dottrina ? se ciò ha detto ò sognato mai Aristotile, mostratelo, & loderemui, se non l'ha detto perche volete saperne voi più di lui ? perche farlo filosofare à vostro capriccio ? S'egli ha nominate, proposte, esaminate l'altre spezie della Poetica niente meno delle tre vostre priuilegiate, che dottrina sarebbe la sua, s'egli ò non ne trattasse come dell'altre, ò nõ dicesse la cagione del rtralasciarle? qual insensato Filosofo sarebbe mai quello che proponesse di fauellare delle parti del corpo humano, & poscia nell'esequire tralasciasse ò le braccia ò le gambe, & non dicesse perche ? Ma quali per Dio sono coteste regole, & principi morali, di che voi dite non esser capaci alcune parti della poetica ? Io per me non so vedere in tutto il corpo delle morali, & particolarmente nella Politica doue sarebbe stato il suo luogo, che il legislatore Aristotelico ci prescriua leggi di Poesia. Et nella sua ne prima, ne seconda Republica non si vede vestigio alcuno di tal precetto. Nella Poetica si prende il costume per vna delle parti della Tragedia, ne quiui vien egli considerato come precetto politico, ma come condimento poetico: non per insegnarlo ma per infingerlo, non per far altrui virtuoso; che di cotal pensiero indicio alcuno non vi si scorge, ma per qualificarne il Poema ond'altri ne possa hauere per mezo del diletto il frutto che si ricerca. Voi mi replicherete che quando Aristotile parla nella Poetica del costume, la prima regola che ci dà è ὅπως χρηστὰ ᾖ, che il costume sia buono. Io non vò dirui per hora il mio parere sopra quel testo molto difficile: se ben l'interpretazione, la quale io ve ne desi, & crederei che fosse la buona, sarebbe dirittamente contra di

voi. ma sarei troppo lungo, & à me basta vn fondamento solo per vincerui. Soluerò il vostro dubbio quando haurete voi accordata questa colla precedente dottrina sua. la doue esaminando egli la qualità della persona Tragica, conclude ch'ella dee essere di mezana bontà, cioè ne'n tutto buona, ne'n tutto rea. Come buono potrà essere il costume della persona Tragica, s'ella nelle parole & opere sue, ch'egli ci assegna pure per testimoni di cotesta bontà, non dourà esser libera da peccato? Voi mi direte ch'egli è peccato per errore, si come quello d'Edipo. & io vi rispondo che tutte le persone Tragiche non peccano per errore in quella guisa che fece Edipo, perche Tieste che pur è vno de gli esempli recatici d'Aristotile, & Atreo suo fratello scientemente peccarono. Et però la voce ἁμαρτίαν. in quel luogo non si dee prendere per quell'errore che si fà non sapendosi di commetterlo, come quello di Edipo, ma come quel di Tieste, & dell'altre sì fatte persone Tragiche scientemente peccanti. se ben Edipo non si può dire perauuentura senza peccato; hauendo egli pur commesso homicidio; ma e' si chiama senza peccato per cóto del parricidio perche non seppe, come dice Aristotile, che l'vcciso fosse suo Padre. Et perche ciò meglio s'intenda due sono i peccati secódo Aristotile, l'vno che si commette con l'intelletto & habito deprauato, & questo si chiama ἀδίκημα. ch'è proprio dell'intemperante, l'altro che viene dall'appetito repugnante & rebelle; & è misto di volontario, & non volontario, & è solo del l'incontinente, & chiamasi ἁμάρτημα. Il primo non è capace della Tragedia, il secondo sì, & per questo Aristotile vsò la voce ἁμαρτία. Dalle cose dette di so-

pra si può dunque conoscere com'è lõtano dalla dottrina Aristotelica che la Tragedia riceua i suoi principi dalla filosofia morale & ciuile, come voi dite, essendo che il fine di queste due facoltà è di far gli huomini non solo continenti, ma con l'habito perfettissimo temperati, la doue il Poeta Tragico li finge incontinenti, che vuol dire non virtuosi. Per modo che quanto è diuerso l'habito buono dall'habito imperfetto, tanto è repugnante al vero, che la poetica facoltà imperfettissima prenda i suoi principi dalla morale, che rende gli huomini perfettissimi, se non in quanto và spargendo i costumi nelle parole delle persone introdotte: non per insegnare, ma per dilettare, come s'è detto, percioche se'l fine del Poeta fosse l'ammaestrare co' principi morali; bisognerebbe che si rappresentassero persone di perfettissima vita, come volea Platone che si facesse. e pur si vede fatto il contrario nelle fauole antiche cosi greche come latine. Insegnandoci ancora il medesimo Aristotile, che vna delle virtù del costume nella poetica è l'introdur le persone à parlar secondo le qualità loro, i buoni con buono, e i cattiui cõ cattiuo costume. Credo che voi possiate vedere, come riesca falsa cotesta vostra proposizione, che l'arte Poetica in qual si voglia sua spezie riceua le sue regole dalla filosofia morale & ciuile. Ma quando ciò vi fosse pur conceduto con che ragione fate voi vn tal priuilegio alle tre sole Tragedia, Comedia, e Poema Eroico, & tutte l'altre escludete dalle regole filosofiche? che v'ha fatto la Ditirambica? perche non è ella si ben capace di buon costume come son l'altre? Non sapete voi s'Aristotile lasciò scritto ch'ella fù madre della Tragedia? Dun-

que la Comedia, che prende la sua forma da' ridicoli, & tratta con persone di bassa lega sarà degna de' principi morali, & la Ditirambica che celebra solo Dei, & Semidei, & ha per fine la lode solo, & la gloria, sarà priua di questo honore? Anzi n'è ella tanto più meriteuole, quanto fra le sue deità, fra le sue opere illustri non mischia mai ne persona, ne fatto vile, come fanno molte altre: in modo che chi volesse trouar poema conforme alle seuere leggi di Platone, pare à me che la Ditirambica sola sarebbe degna d'essere tollerata & riceuuta nel suo comune. Ma che dirò de gli Hinni? che dirò de gli Encomi? che dirò della Lirica seminario d'ogni eccellente virtù, & d'ogni nobil costume? Chi può disiderare ne sentenze più graui, ne documenti più saggi, nè stimoli di gloria maggiori, di quelli che si leggono nell'ode di Pindaro & d'Horazio? Ma che vò io cercando gli scrittori profani? nella Dauidica Poesia non habbiam noi tutti i misteri, tutti i tesori dell'humana & diuina filosofia? Et così fatti Poemi direte voi che non riceuon regole, & principi morali? hauete ragione, percioche celesti & non terrene sono le loro regole, diuini & nõ humani i loro principi. Ma torniamo alle vostre parole, & in esse cõsideriamo vna notabilissima cõtradizione. Voi dite che Aristotile non si curò di fauellare d'ogni maniera di poesia, che non riceua le sue regole à beneficio comune. & poco di poi soggiugnete che solamente parlò di quelle, che riceuendole, ò non riceuendole poteuan generare buoni, ò cattiui costumi. Se voi non volete ch'egli habbia parlato di quelle, che non son atte à riceuerle, dourebbe dunque hauer parlato solo di quelle che le riceuono. & pure voi soggiugnete il mẽbro

oppofito

opposito à quello cioè non riceuendoli. Per me non veggio come voi posſiate accordare vna contradizione sì manifeſta, ne come difender che coteſto ſia parlar da Filoſofo.

Den. *Ma degli epigrammi, elegie, ode, & di altre ſimili compoſitioni, che non erano giouevoli in publico, ne poteano eſſere generalmente a tutta la città, ò di buono; ò di cattiuo eſſempio, come coſe di poco momento, & pertinẽti piu toſto al Grammatico, che al Philoſopho morale, & ciuile, prudentiſſimamente le tralaſcio, & tratto ſolamente di quelle, che erano recitate a tutta la moltitudine nelle republiche populari, & che poteano introdur habiti vitioſi in coloro, che gli aſcoltauano.*

*Ver.* Gli Epigrammi, e le Elegie non ſono ſimili à quell'altre ſpezie di Poeſia, le quali ho io difeſo che ſenza ragion alcuna hauete eſterminate dalla dottrina Ariſtotelica. Quanto all'ode, percioche queſto è nome generico, ſe voi intendete delle più nobili, nõ ſi puo dire ch'elle ſien tralaſciate nella poetica d'Ariſtotile, dou'egli ha fatta ſi principal mẽzione del poema Ditirãbico, & Nomico. ꝑcioche l'vno nõ fù ſi proprio di Bacco, & l'altro d'Appolline, che non s'uſaſſero ancora per altri Dei, & molte volte in lode d'huomini illuſtri. Certa coſa è che Platone nel terzo delle leggi chiamò la Nomo per ode, & tale fu veramente,

cantata con quelle leggi di mouimenti & di uerſi, o ſomiglianti almeno, che hoggi ſi veggono nell'ode greche di Pindaro. ſe non che Terpandro, & Frine Mi tileneo, per quanto ne ſcriue Proclo, l'uſaron co'l ver ſo heroico. La Ditirambica anch'ella non era altro ch'un Ode, com'habbiam detto cantata in honore d'huomini, & Dei, & in particolare di Bacco. Ma ſe voi fauellate dell'ode men principali, che altro non contēgono che cōcetti, & ſcherzi amoroſi, o coſe ſimili, come quelle d'Anacreonte, & di Saſo, non ha dubbio che ragioneuolmente Ariſtotile per la medeſima cagione che ſi dirà de gli Epigrammi, le tralaſció. Voi mi direte che quelle di Pindaro non ſi chiamano ne Ditirābi, ne Nomi, ma ode. Et io vi riſpondo che'l nome di ode fù loro poſto non dal Poeta, ma da coloro che le raccolſono molto tempo dapoi. & che variamente furon chiamate & Idi, & Ode, & Nomi. Non è però ch'elle non poſſano eſſere ſtate nel naſcimento loro o compoſte, o cantate con legge o Ditirambica, o Nomica. Dei quali Poemi non ſi vede trattato par ticolare nella poetica d'Ariſtotile, percioche manca come s'è detto vna gran parte dell'opera, nellaquale non altramenti ci haurebbe egli date le loro regole di quello che habbia fatto, & del Tragico, & dell'Epi co, ſe quella parte ci foſſe peruenuta alle mani. Ma per tornare à gli Epigrammi, all'Elegie, & all'ode di baſſa lega, dico che ſono componimenti che non han no determinata materia; ſi come l'altre ſpezie della Poetica. & hanno poca parte nell'imitare, & però nō è marauiglia ſe Ariſtotile giudicioſamente le preterì la qual cagione è molto più ragioneuole della voſtra. Et chi hà detto à voi che gli Epigrammi non poſ

ſono

ſono eſſer di buono ò cattiuo eſempio. la ſcurilità nõ è ella viziosa, ſi come eſtremo di quell'habito che'l Filoſofo chiama ἐυτραπέλιαν ? Hor leggete gli Epigrammi antichi & imparerete oſcenita da ſtomacare la sfacciataggine. All'oncontro vi ſi veggono tanti concetti nobili, tante lodi d'huomini viui & morti,& vi s'imparano tanti buoni coſtumi, & ſe ne traggono documenti ſi fruttuoſi,ch'è vna gran coſa. & voi direte che l'Epigramma non è di buono, ò cattiuo eſempio ? Che differenza fate voi dai motti ſparſi nelle Comedie à quelli che ſon raccolti ne gli Epigrammi ? Conſiderate per Dio quel concetto di Marziale ſopra i Carboni acceſi di Porzia, ouer quell'altro ſopra la man di Sceuola, s'vn Tragico voleſſe rappreſentar in Iſcena quella fortezza d'animo, potrebb'egli eſplicarla con magior efficacia o ſtimolo di gloria ? Et quanto all'Elegia voi non ſapete che Solone ſcriſſe le ſue leggi in queſta ſorta di verſo? leggete Diogene Laerzio,& Demoſtene,che ne recitan molti,& ſi vi chiarirete con quanto fondamento parliate. Son dunque gli Epigrammi & eſemplari, & ſcãdaloſi nientemeno di quello che ſieno le Tragiche,& Comiche Poeſie, ma ſono ſpiritelli, & corpicciuoli troppo imperfetti,ne riceuono leggi determinate,ne imitano ſe non poco, ne hanno fauola, ne ſon diſtinti per quelle membra,di che ſon fatte gli altri Poemi, ma ſecondo il capriccio di chi gli fa, ſono capaci d'ogni ſoggetto, piaceuole,o graue,alto, o baſſo,vero,o falſo,veriſimile, o non veriſimile, honeſto,o dishoneſto, e'n ſomma non è concetto di qual ſi voglia ſorta in qual ſi voglia propoſito,che non ſia proprio dell'Epigramma. quello che dell'altre poeſie non può

dirſi,

dirsi, le quali hanno limitate, & soggetti, & forme, & decori. onde essi si comprendono facilmente sotto i precetti dell'arte, & le loro definizioni contẽgono in se limitate materie. La doue gli Epigrammi che vaghi sono, non hanno altra diferenza specifica che l'acutezza, parte della Sofistica, alla quale così risponde l'arte poetica, come fa la Ritorica alla Dialetica. Ma voi secondo la vostra nuoua filosofia volete che l'Epigramma sia proprio del Grammatico, quasi ciò che si parla & ciò che si scriue ò in prosa, ò in verso non sia grammatico, & sia distinta quest'arte dalla filosofia, in modo che anche il Filosofo non sia per forza grammatico, se uuol pur ispiegar i filosofici suoi concetti; & che ne' libri d'Aristotile il Grammatico non possa così trouar le parti dell'orazione, come nell'Epigramma; & che non sia grãmatico il parlar figurato nientemeno del proprio. Ma per tornar à proposito, non è dunque uero che'l non hauere buono ò cattiuo esempio sia stato cagione che Aristotile tralasciasse queste parti minute della poetica, ma sì bene per le cagioni dette di sopra. Intorno à molt'altre cose ci sarebbe che dir assai. ma troppo haure' io che fare, se le uolessi ricercar tutte. Ma eccoci vn'altra volta alle contradizioni, & tornate pur anche à dire che'l Filosofo trattò solo di que' poemi, che potean introdurre habiti viziosi in coloro che gli ascoltauano. Prima voi accordaste il membro del buon costume, & poi l'accompagnaste con quello del cattiuo. Hora parlate sol del cattiuo & tralasciate il buono. Chi Domine v'intenderebbe? che filosofar è cotesto vostro? alla Pironica? Prendasi qual si voglia, voi siete pronto all'affermare, & negare da valent'huomo.

siete voi benedetto. Così fa chi vuol fuggir le contese.

Den. *Non parlo parimente dell'Egloga, se ben era anchor essa fatta per imitation. Percioche i ragionamenti, gl'inamoramenti, i cãti, & costumi de' pastori, & di contadini nõ poteuano apportar alcuna buona creanza agli huomini della Cittá, come habbiamo dimostrato, che fa la comedia, la Tragedia, & il poema heroico, ne parendo, che sia conueneuole, che i cittadini debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni de' contadini, & de' pastori.*

*Ver.* Tornate pur à dire che nõ parlò. bisogna dire, che non si vede, ò non si troua ch'egli parlasse. Ma veggiamo che ragione voi n'assignate. Percioche le rappresentazioni de' contadini non sono di buon esempio à gli huomini della Città. Quasi gli huomini della Città habbian bisogno d'apparar la buona creanza da poeti. I Cittadini M. Giasone ò sono costumati ò nò. se sono, è souerchia l'opera de Poeti. se non sono, conuien loro apprenderla da filosofi, da legislatori, da magistrati, da Principi, & non da Poeti. Infelice comune che non ha altro maestro de' costumi che la Poetica. la qual non ha per fin l'insegnare ma il dilettare, & dilettando giouare. se ciò non fosse, perche produrre in Iscena persone scostumate? vec

chi?

chi inuaghiti,giouani vani, ſerui infedeli, adulatori, paraſiti,meretrici, & altri di queſta ſorta? Per imparar di fuggir i loro vizi? & con qual fondamento, ſe tutte le azioni loro felicemente finiſcono, & nientemeno del buono conuien che reſti pago il nõ buono. Voi mi direte che la buona Comedia non deè dare vn medeſimo fine à buoni,& cattiui, ingannato forſe da vn luogo della poetica, doue Ariſtotile parlando della doppia coſtitutione della Tragedia, & dopo hauer detto καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσι, cioè ch'ella termina diuerſamente ſecondo le diuerſità de' migliori, & de' peggiori, ſoggiunge ἐστὶ δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία,& quel diletto non è della Tragedia, ma è più toſto proprio della Comedia. Ecco direte voi che qui dichiara il filoſofo che'l dar buon fine à migliori, & cattiuo à peggiori è proprio della Comedia, dunque non è vero che la Comedia ſecondo Ariſtotile debbia dar buon fine à peggiori. Io vi riſpondo che quiui non ſi determina che proprio della Comedia ſia il dar buon fine à migliori,& cattiuo à peggiori, ma che quella buona fortuna che nelle Tragedie di doppia conſtitutione s'induce affetta il diletto Comico più che il Tragico. Et è grandiſſima diferenza tra queſte due propoſizioni. percioche gli è ben vero che proprio della Comedia è il fin lieto, ma nõ è proprio l'hauerlo doppio & diuerſo. come ne ãche è proprio che habbia doppia coſtitutione di fauola, eſſendo che la Comedia doppia nõ era in vſo al tempo d'Ariſtotile, ma fù inuenzione di Terenzio, ſi come accenna egli medeſimo,& afferma Donato, chiamandolo arditamento con artificio. Non val dunque

la cõsequenza. le Tragedie di doppia costituzione cõ la diuersità dei fini attendono il diletto della Comedia, dunque la diuersità de' fini è propria della Comedia: percioche in quella parte che il fine della Tragedia doppia è lieto, s'assomiglia bene alla Comedia, ma nel resto non ha che fare con essolei. ne il diletto della Comedia nasce dai duo fini diuersi, ma dal fin lieto solo & vniforme à buoni, & non buoni. anzi se altro fine hauesse l'azion Comica, sarebbe molto contraria alla natura & forma sua propria, percioche si come nella perfetta Tragedia non s'admette alcuna cosa piaceuole, accioche non interrompa quel fine che si attende dal terribile & miserabile, cosi nella perfetta Comedia non si dee interferire alcun accidente, che contamini quel diletto, che procede dal riso. & si come Aristotile chiamò tragichissime (per cosi dire) quelle fauole che hanno vn solo fine calamitoso, senza mescolarui cosa che non sia ben funesta, cosi perfettamente comiche saran quelle che hanno vn'esito solo fortunatissimo, senza compagnia d'alcun'altro fine che non sia tutto piaceuole. percioche la Comedia (io parlo della nuoua) s'ascolta per bisogno di rilasciar gli spiriti ritenuti dalla souerchia attenzione delle cure più graui, accioche poi ricreati più prontamente possano ritornare al seruigio dell'animo. & la Tragedia è fatta per richiamare i medesimi spiriti che troppo rilasciati, & vaganti nelle delizie de'l senso non sanno concentrarsi al seruizio dello'ntelletto, & alla considerazione della propria natura, si come poco appresso si mostrerà. per modo che la Tragedia si può rassomigliare all'arco teso, & la Comedia al rallentato. Hor se mi addimandaste perche io habbia

detto

detto della Comedia nuoua, io vi direi che la Comedia vecchia haueua il principal suo fine d'accusare i vizi de' Cittadini. & se mi replicaste che Aristotile parlò sol della vecchia, perche à suoi dì non era in'uso la nuoua, poiche Menandro il qual si dice che l'inuentò, à pena cominciaua, secondo che riferisce Eusebio, à far le sue fauole, quãdo Aristotile si morì; vi risponderei ch'io non era à que' tempi, & che però nõ posso sapere come ciò fosse, ma dico bene che nel Quarto delle morali Aristotile fa menzione della nuoua Comedia, che mi fa credere ch'ella pur s'usasse à suoi dì. Vn'altro oggetto mi potreste voi fare ch'irresoluto non vò che resti. Ho detto che'l vero diletto della Comedia è l'hauer vn fin solo, & quello egualmente felice à buoni, & non buoni. Ma non è gran diletto direte voi che i cattiui sian gastigati? Rispondo che bisogna considerare quali sono gli huomini cattiui nelle Comedie. La cattiuità loro vuol esser tale ch'induca riso, e non isdegno, per occasione della quale nascon offese che sien' priuate, ne faccian danno che muoua compassione; ma beffe ch'inducan riso. I quali errori chi è colui che disideri di veder vendicati? percioche essi non sono come quelli d'Egisto, ò de' Drudi Penelopei addottici per esempio dal medesimo Aristotile nella fauola doppia. Non sarebbe dunque diletto, ma noia il veder mal contente le così fatte persone, che non commettono errori graui; percioche se tutti che peccano in cotal guisa si lasciassero sconsolati, la Comedia diuenterrebbe Tragedia, essendo che tutti, ò al meno la maggior parte in essa sono pur tali. Et così in vece di rallegrarsi, rimarrebbe il Teatro tutto pien di mestizia. Ma che? non è egli

propria

propria forma della Comedia il ridicolo? & voi volete che dal riſo s'apprendano i coſtumi? i quali non ſeguirebbono le perſone, ma le perſone ſtarebbono co'coſtumi, ſe il fine del Poeta foſſe l'ãmaeſtrare. Leggonſi dunque i Poeti, & s'aſcoltano per hauerne piacere; dal quale ne viene poſcia qnel frutto ch'altroue ci ha inſegnato Ariſtotile, & diſotto ſi moſtrerà, & però gioua il Poeta quando diletta, & ſe diletta è Poeta, ma ſe gioua ſenza diletto è più toſto filoſofo o altro artefice. Et ſe ſparge i ſuoi poemi di buoni coſtumi, il fa ſolo per dilettare; conciofia che l'imitazione di tutte le coſe eziandio horribili, & moſtruoſe non che delle buone, & tanto amiche della natura, quanto ſono i coſtumi, ci recano gran piacere. Et che ſia vero Ariſtotile diede eziandio il ſuo diletto alla Tragedia ch'è tutta piena di morte. L'Egloga dunque non ſi legge per imparare la creanza de Contadini; ma per vaghezza di vedere la ſimplicità de' coſtumi in quella natura non alterata dal diſiderio d'hauere, & dal peſtifero morſo dell'ambizione. & però diſſe Virgilio. O' fortunatos nimium ſua ſi bona norint Agricolas, Et ſi come grãdisſimo guſto haueremmo noi, ſe poteſſimo alcuna volta vedere vn gran Principe ritirato co' ſuoi domeſtici, quand'egli depoſta la ſolita maeſtà, ſcuopre la ſua natura, la quale in publico facendo forza à ſe ſteſſo, teneua occulta; coſi l'andar talhora vedendo ne' ſemplici coſtumi de'Contadini, & dell'altre coſi fatte perſone la natura noſtra quaſi vergine sẽza liſci, & ſenz'alcuno di quelli artifici, & di quelle finte apparenze che ſono peccati propri della Città, ci reca molto diletto. & ſe i ragionamenti loro non ſono pieni di gran concetti, ſono almeno ſparſi di bon-

tà

tà naturale, non finta, non simulata. cose che non si veggono ne' poemi più graui. Et quanto agli innamoramenti, che volete voi dire? come son fatti per vita vostra gli amori delle Tragedie? come gli incesti di Canace, di Fedra, di Semiramis & dell'altre? Lascio star le publiche meretrici delle Comiche Poesie, & gli stupri, e i lenocini, & tanti pessimi esempli che se ne traggono. Et che dirò dell'Heroico? chi potrá prender mai buono esempio da quel guerriere che per l'amore d'vna cattiua che gli fu tolta, abbãdona la salute, & l'honore della sua nazione & del suo esercito tutto? Voi mi direte ch'egli è gran lode di chi puó dar & togliere la vittoria à vn esercito, & è vero, ma questa lode è del corpo. sarebbe molto maggiore il vincere se medesimo, & le sue passioni, ch'è proprio dell'Heroe, dalla qual fortezza dell'animo si prende il buono esempio, non da quella ch'è dono della natura.

Den. *Sono chi aggiungono a queste tre maniere di poesie, fatte per imitation, la Tragicomedia, & la pastoral, dellequali non parlò mai, ne Aristotele, ne alcun altro, che io sappia, honorato author Anticquo, che fauellasse di tal facoltá.*

*Ver.* Oh voi ci siete pur giũto. Hauete fin qui sospesa la lancia della vostra filosofica poesia, per colpir finalmente nelle Tragicomedie, & nelle Pastorali. Gran noia per certo elle vi danno. Et come pare, che questi nomi vi feriscano per non dir altro l'orecchie.

Vna

Vna gran cura hauete voi di leuar dal mondo le Pastorali,& le Tragicomedie. Orsu alle strette,che à voi toccherà à sofferirle, & elle viuranno vostro mal grado. Che volete concludere da cotesta vostra proposizione? Perche Aristotile non ha parlato delle Tragicomedie, ch'elle perciò non sien poesie? Io vi dimando se Dante vi par Poeta?se voi dite di nò,ve ne rimetto alla sferza del Sig. Sperone. se si,vi torno à chiedere se Aristotile parlò mai di cosi fatto poema?Voi mi direte che dalle regole di lui si può formar il Poema di Dante. siaui conceduto per non moltiplicare in nouelle,& io vi rispondo che molto meglio dallaTragedia, & Comedia si può formare vna terza spezie ch'è la Tragicomedia.Ma e'non vale la conseguenza, Aristotile non ne parlò dunque non è poema,perciochè à voler prouar cotesto,bisognerebbe ch'egli l'hauesse escluso,& non tralasciato: tanto più non hauendo noi quell'opera intera.Sapete voi perche? perche à suo' tempi non era in vso. Et quante nuoue, & vaghe forme di poesia habbiam noi hoggi, che non s'usauano al tempo d'Aristotile? per questo vorrete voi cacciarle dal mondo? Fu mai poeta che conseguisse maggior applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, traddotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte. & pure il Romanzo,nel quale è scritto quel Poema,non su mai nominato da Aristotile: se ben sotto l'heroico può facilmente ridursi. & dica pur l'inuidia quant'ella sà, il Furioso è giunto à vn segno di gloria tanto sublime, che poco gli può più nuocer,quand'anche fosse vero che non hauesse interamente seruate le regole d'Aristotile.che finalmente il mondo è giudice de' Poeti, & egli dà la sentenza

inappellabile. I buoni viuono per le bocche de gli huomini, gli altri ſuaniſcono in poco tempo. ne queſto vniuerſal conſenſo in riceuere, ò rifiutar i poemi può mai errare. ne perche vn Poema ſia nuouo ha men priuilegio d'immortalità, purch'egli il vaglia. Non ſi vuol dunque riſtringer il poetare in termini ſi meſchini, ma quanto più ſi può, ampliargli, & dar animo à begli ingegni d'arricchire il teſoro delle muſe, & non d'impouerirlo. Che ſe Danre non haueſſe tentata nuoua ſtrada in Parnaſo, ſaremmo priui della più bella poeſia che habbia la lingua noſtra. Ci ſarà dunque l'arte per niente direte voi, & vana ſarà ſtata la fatica del Filoſofo à ſcriuer le ſue regole, ſe ogniuno può poetare à ſuo modo. Io vi dirò. nella Poetica ſono alcuni precetti vniuerſali, che per eſſer tratti dalla natura non ſi poſſon mutare; come ſarebbe à dire l'imitazione, il coſtume, il verſo, il decoro & altri di queſta ſorta. haccene alcuni altri che ſono particolari di ciaſcuna ſpezie. Hora volendoſi introdurre Poema nuouo, baſta oſſeruare le prime regole, come quelle che ſono della natura, & non ſi poſſono ne preterire ne alterare. Chi non imita, chi non verſifica, chi non parla con decoro, chi non diletta, chi nõ gioua, è mal Poeta, ò non è poeta. et queſto ſi dee fare in tutte le ſpezie di poeſia. Ho qualche volta hauuta molta compaſſione d'alcuni nobili ingegni, che ſi ſono affaticati di riddure ſotto alcuna delle tre ſpezie della poetica d'Ariſtotile il poema di Dante, & altresì quello dell'Arioſto, parendo loro che non ſi poſſa chiamar Poema, ſe non è contenuto dalla Poeſia d'Ariſtotile, quaſi egli penſaſſe mai di riſtringer' tutto'l negotio poetico à quelle ſole ſpezie annouerate da lui. Delle qua

ſi fà egli menzione, percioche quelle s'uſauano & erano in pregio à ſuo' tempi. Che s'egli haueſſe trouato il Romanzo, anche di quello haurebbe fauellato, & ſe non datene le ſue regole, non biaſimatolo almeno, come fanno alcuni moderni, che ſi credono ch'egli habbia tolto à pigione la Poeſia, perche moderno Poeta non vi s'alloggi. Anzi è ſtato tanto corteſe, che ſe ben non accettò il poema heroico ſe non con la veſte reale, non per tanto eſcluſe il Margite, che l'hauea da buffone. & ſe ben diede sì nobil luogo à ſoggetti non finti delle Tragedie, trattò nientedimeno con molto riſpetto il fior d'Agatone. Coſi haurebbe eziandio fatto, & di Dante, & dei trionfi del Petrarca, & dell'Arioſto, tutto che ſien poemi da tutti gli altri diuerſi. Non val dunque la conſeguenza che la Tragicomedia ſia mal Poema, perche Ariſtotile non ne parli, il quale hauendo tratta la poetica dai poemi, vbbligò ben i poeti moderni alle regole delle ſpezie da lui addote; ma non vietò che ſul tronco della poetica naturale non ſi poſſano far nuoui inneſti; perche di ciò veſtigio alcu non ſi vede in qual ſi voglia de' ſuoi dottisſimi ſcritti. Il medeſimo ſi può dire della Ritorica, la quale fù riddotta da lui nè tre generi. Dimoſtratiuo, Diliberatiuo, & Giudiciale, percioche à ſuo' tempi queſti tre ſoli s'uſauano . ma non per queſto diſs'egli mai, che da gli vniuerſali dell'arte ſua non ſi poteſſero introdurre nuoue forme d'Aringhi. come hoggi ſi uede eſſere ſtato fatto da ſacri dicitori, le cui azioni che prediche ſono dette, percioche non ſono in alcuno di que' tre generi, ma prendono dà ciaſcuno particolari precetti, & accopiangli con que' dell'arte, che ſono vniuerſali, & hanno fatto vna nuoua & vaga, & dotta

e alta

e alta,& diuina forma di fauellare in publico, vorremo noi biasimarle,& stimeremo i predicatori huomini senza ingegno,come hauete voi fatto i compositori delle Tragicomedie? Ma voi dite che oltre Aristotile, ne anche niuno scrittore antico ne parlò mai. Che cosa vi pensate per vostra fè d'hauer cōcluso per questo? & io dico alloncontro, che niun'antico ò moderno le ha mai biasimate. & la mia proposizione hà molto più forza della vostra; percioche i più antichi greci non fauellaron di quel Poema,che non hebbero in vso, & i moderni tolleran quello,che fu non solo nominato da vn famoso scrittor latino.(se ben voi che presumete di saper più di quanti habbiano scritto da Paluto in qua lo spacciate per poetastro) ma esercitato sotto altro nome da poeti meno antichi,greci,& latini,di che noi parleremo à suo luogo. A voler dunque fondar vn pregiudicio si fatto contra le Tragicomedie,non basta che gli autori le habbiano tralasciate, ma bisogna che le habbiano biasimate. anzi si presuppone tutto il contrario, cioè che commendate le habbiano,poiche viuendone tuttauia da mille & settecento anni in quà l'Anfitrione di Plauto da lui chiamata Tragicomedia,& hauendola tutti i secoli tolerata,si deè necessariamente concludere á fauor mio. Ma che direte quando vi si farà vedere che cosi fatte fauole sono state sotto altro nome da principali scrittori greci, & latini frequentemente rappresentate? Poco più disotto ci parleremo. Hor io passo alla ragione che ne recate.

Den. *Essendo in vn certo modo la comedia contraditoria alla Tragedia & hauendo*

*per ſoggetto attion di permutation di fortuna, & di perſone contrarie, douendo la fauola dell'vna terminar in allegrezza, et la fauola dell'altra terminar in infelicitá.*

*Ver.* Dal riuolgimento di fortuna felice al ſuo contrario ſtato vorreſte concluder voi, che la Tragedia ſia contradittoria (voſtra parola) alla Comedia, ſenza ſapere per auuentura quello che importi queſto termine di contradizione. ma non vò correr dietro ad ogni voſtra parola, & prender hora con eſſo voi nuoua briga di Loica. Onde tornando al propoſito; ſe foſſe vero quel che voi dite, le Tragedie di lieto fine ci ſarebbon per niente. & Euripide, & Sofocle con poco giudizio haurebbono ſcritto, & Ariſtotile più di loro, che nella difinizione della Tragedia, tra l'altre diferenze ſpecifiche non poſe coteſta del riuolgimento felice. Ma voi direte che ben ci poſe il terrore, & la commiſerazione, affetti, che non ſi poſſono conſeguire ſenza fine infelice. coteſto é falſo M. Giaſone. leggete il riconoſcimento dell'Ifigenia, & vedrete ſe le Tragedie di lieto fine ne ſon capaci, percioche l'eſſere ſtata coſi vicina ad vccider di ſua mano il fratello, & poi riconoſcerlo in luogo tanto pericoloſo da poterlo ſaluare, muoue vn'horrore, & vna commiſerazione troppo grāde, & pure la fauola finiſce in proſpero fine. Leggete parimente l'altra Ifigenia. chi è colui che non ſi ſenta commouere dall'afflizione del padre, dalle lagrime della madre, dalle parole heroiche della figliuola loro, condotta vittima al ſacrificio? & pure la fauola cō la ſaluezza di lei ha feliciſsimo fine. Legette l'Elettra di Sofocle. Qual caſo ſi può rappre

ſentare più miſerabile di quello d'Oreſte ,& della ſorella ſua priui del regno , occupati dall'adultero della madre & dal micidiale del padre loro ? & pure la fauola rieſce felicisſima con la vendetta ch'esſi ne fanno,& co'l regno ricouerato. Non repugnano dunque à cotali affetti gli auuenimenti felici,ne coteſta è qualità ſi neceſſaria che poſſa conſtituire diferenza ſpecifica in modo,che le Tragedie di lieto fine non ſian Tragedie , & ſi diſtinguan per eſſa dalla Comedia.Sono Tragedie direte voi , ma men perfette dell'altre, percioche Ariſtotile dice che le coſi fatte non rieſcono τραγικώταται, come quelle d'infauſto fine , cioè ſommamente Tragiche. Confeſſolo anch'io,& come ció non difendo, coſi non vi concedo,che l'altre non ſien buone,& vel pruouo con la medeſima voce ch'uſa il Filoſofo, percioche il grado ſuperlatiuo ſe ben eccede la coſa comparata,neceſſariamente però preſuppone in lei la medeſima qualità, cō che la ſupera. Se le Tragedie d'auuenimento infelice comparate à quelle di fin cōtrario ſon ottime, non ſi può dire che quelle di lieto fine non ſien buone, ſe ben non tanto. & ciò mi baſta per moſtrarui che la voſtra propoſizione non ha quella necesſità,che biſognerebbe à volerla diſtinguer dalla Comedia, la quale in queſta parte ſenz'alcun fallo può communicar molto bene con eſſo lei. Ma ſe voi ſiete pure di queſto humore , digrazia dichiaratemi quel che volle dire Ariſtotile , la doue trattando della lunghezza che deè hauer la Tragedia, in queſta guiſa ce la preſcriſſe. ὡς δὲ ἀπλῶς διωρίσαντας εἰπεῖν, ἐν ὅσω μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἐφεξῆς γιγνομένων συμβαίνει εἰς ἐς εὐτυχίαν ἐκ δυστυχίας, ἢ ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν μεταβάλλειν, ἱκανὸς ὅρος ἐστὶ τοῦ μεγέθους,

μεγέθους, che vuol dire in nostra fauella. Ma per determinarne simplicemente, in quanta lunghezza nascendo succesſiuamente le cose secondo il verisimile, & necessario, auuiene che di miseria in felicità, ò di felicità in miseria si trapasſi, questo è conueneuole termine di grandezza. Se le fauole di fin lieto non son Tragedie secõdo voi, perche le ua egli mettẽdo in dozina? Vedete pazzo Filosofo. Ma voi pẽsate troppo alla risposta. pasſiamo inanzi che di cotesto son chiaro.

Den. *Perilche a costoro, che introducono questo mostruoso, & disproportionato componimento, misto di due contrarie attion, & qualitá di persone, basterebbe per risposta quell'anticquo, & famoso detto di Marco Tullio nel libretto de optimo genere oratorum, turpe comicum in tragedia, & turpe tragicum in comedia, & quel che va prouando Platone nel secondo libro della sua Republica, cioé essere cosa imposſibile, che vno istesso imitator vaglia insieme nel medesimo trattar bene due imitationi contrarie, come è la comedia, & la tragedia, non essendo cosa ageuole, che nell'isteßo momento possa trasformarsi in due nature, & qualitá fra se steſſe tanto opposite.*

Cosi

*Verr.* Coſi a'caualli gli huomini paion monti, come à voi le coſe ragioneuoli paion moſtri. Ma vegniamo alle ſtrette. & riſoluendo l'uno, & l'altro Poema ne' ſuoi principi, prouiãci vn poco di ritrouare ſe le Tragicomedie ſono que' moſtri che voi le fate. Primieramẽte vi voglio dire, ch'elle nõ ſon cõpoſte di due fauole intere, l'vna delle quali ſia perfetta Tragedia, & perfetta Comedia l'altra, congiunte in modo che ſi poſſano diſunire ambedue, ſenza guaſtare i fatti l'vna dell'altra, ò ciaſcheduna i ſuoi propri. ſe le Tragicomedie foſſono tali, haureſte vna gran ragione di biaſimarle. ma io non credo che voi n'habbiate ancora veduta alcuna di cotal fatta. Ne anche hauete à credere ch'elle ſieno ò ſtoria Tragica viziata con le baſſezze della Comedia, ò fauola Comica contaminata con le morti della Tragedia; percioche ne anche coteſta ſarebbe buona compoſizione. e in cotal caſo voi rechereſte tanto opportunamente il luogo di Cicerone. Turpe Comicum in Tragedia, Turpe Tragicum in Comedia, quant'hora voi l'hauete, la buona voſtra mercè, allegato fuor di propoſito. concioſia coſa che chi fa Tragicomedie non intende di compor ſeparata ò Tragedia, ò Comedia, ma di queſta, & di quella vn Terzo che ſia perfetto in ſuo genere, & habbia d'ambedue lor quelle parti, che veriſimilmente poſſano ſtar inſieme. Volete voi forſe dire che ciò repugni all'vſo della natura, & dell'arte? Quanto à quella, non ſi vede che di due ſpezie d'animali ſuole ella alcuna volta produr la terza da loro progenitori in tutta diuerſa? Quanto all'arte è coſa tanto chiara, che non ha biſogno di pruoua. conſiderate i compoſiti che ſi fan dei Metalli. entrate nelle Mecaniche, & ne vedrete

esempli bellissimi. mirate la pittura ch'è tanto simile alla poetica. vdite la Musica che si può dir sua sorella, quante vaghe forme di misti vi recano i lor artefici. A i quali se cotesto è lecito, sẽza che mostri siẽ riputati; perche sarà egli disdetto al Poeta fra tutti gli altri artefici nell'inuẽtare priuilegiato? Ma torniamo al nostro proposito, & consideriamo le parti, & repugnanti, & conformi di questi due poemi, per farui conoscere, che la Tragicomedia non è parto sproporzionato come voi dite, & che non è composto di due poemi tanto contradittori, per dire à vostro modo, che non si possano vnir insieme. La Tragedia ha di comune con la Comedia, la rappresentazione con tutto il resto dell'apparato, il ritmo, & l'armonia; il tempo limitato; la fauola drammatica; il verisimile; la ricognizione, & il riuolgimento. Auuertite, per comune intendo, che l'una & l'altra si serue delle medesime cose, se ben poi nel seruirsene è qualche diferenza tra loro, come sarebbe à dir altro apparato si richiede alla Tragedia, & altro alla Comedia. questo è vero, ma però l'apparato è necessaria parte cosi dell'vna come dell'altra. nè l'apparato Comico repugna alla Tragedia in quanto apparato, ma in quanto Comico. & però non è ella contradittoria parte tra loro; come sarebbe, se altri la volesse applicare all'Epico ouero al Lirico, dalla natura de' quali è ella tanto lontana. Quel ch'io dico dell'apparato, intendo ancora dell'altre, per cagion delle qualli non si può dire che questi due poemi si contradicano. Altre qualità sono poi tanto proprie dell'vna, & dell'altra, che non solo varian nell'vso, come le prime; ma diuersificano in modo le spezie, che diuengon sue diferenze. Et non ha

dubbio

dubbio che chi pensasse di far passar alcuna di loro ne' confini dell'altra, & d'usare nella Tragedia quel ch'è solo della Comedia, ouero in questa quel ch'è proprio di quella, potrebbe dir daddouero di far vn mostro poetico. Et in questo noi siã d'accordo. má il pũto sta à vedere, se questi due poemi hã qualità si repugnanti fra loro, che formare d'ãbeduo nõ si possa la terza spezie della Tragicomedia da voi sbandita. Ma quali sono queste specifiche diferenze? Della Tragedia la persona grande, l'azion graue, il terrore, & la commiserazione. Della Comedia la persona, & il negozio priuato, il riso, e i sali. Quanto alla prima confesso, & per dottrina Aristotelica ancora, ch'alle Tragedie conuengono i personaggi grandi, & alle Comedie i bassi, e i mezani. ma nego però, che repugni alla natura, & all'arte poetica in generale, che s'introducano in vna sola fauola persone grandi, & non grandi. Il volete vedere? Qual Tragedia fù mai, che non hauesse molto più serui, & altre cosi fatte persone, che personaggi di grand'affare? Voi mi direte che tutto il negozio però si fa sempre con que' soli che sono grandi. et io vi dico, che sempre non è vero. leggete l'Edipo regina delle Tragedie. chi scioglie quel bellissimo nodo? il Re? la Reina? Creonte? Tiresia? niun di questi, ma due serui guardiani d'armenti. Dunq; non si disdice alla natura della scena d'accopiar insieme ꝑsone grãdi, & nõ grãdi; nõ solo sotto'l nome d'vn poema misto com'è la Tragicomedia, ma della pura Tragedia, come hauete veduto nell'allegata fauola dell'Edipo. & anche della Comedia, se ad Aristofane il dimandate, il quale mescolò huomini, & Dei, cittadini, & villani, & fin le bestie introdus-

se à parlare nelle sue fauole. Voi mi replichereti, che i serui Tragici trattano però sempre di cose grandi, & concernenti i principali fatti della Tragedia. & finalmente che sopra i grandi soli cade la commiserazione. Cotesto non vi si nega, ma vi si torna à dire, che basta à me d'hauerui mostrato, che in vna fauola sola le persone basse si possono accozzar con le grandi, senza far alcun pregiudizio all'arte (non Tragica à vostro modo) ma poetica in generale, & senza offendere il verisimile, ò trasgredir que' precetti, che dianzi vi dissi, ch'eran fondati sulla natura. percioche quanto a' fatti grandi ch'è la seconda diferenza della Tragedia, hora ne parleremo co'l nostro incominciato proposito di vedere, se anche i fatti grandi possano star co' bassi in fauola mista. Hor qui se v'allegassi il Ciclope d'Euripide, so certo che mi direste, quella fauola essere singolare, & che altra non se ne truoua di cotal fatta. & io replicherei, che non è scrittore alcuno antico ò moderno, ne Aristotile stesso che l'habbia mai biasimata, perche col graue pericolo della vita d'un personaggio illustre com'era Vlisse, vi si sia mescolata l'ebbrezza del Ciclope, ch'è cosa Comica. Et se voi mi diceste che i moderni poeti delle Tragicomedie non sono da paragonare di credito al grande Euripide; troppo vero direste. ma bisogna che voi sappiate, che anche Euripide â suoi tempi hebbe i suoi emoli; & grandi, & dotti; & quell'età che fu madre dell'arti; & in particolare della Poetica haueua troppo più fine, & miglior giudizio di noi, & troppo maggior libertà di sindacar i Poeti de' tempi loro, i quali pendeuano dal teatro, & temeuan di lui ch'era giudice loro, & onde loro veniua la vittoria, & la perdita, &

conſeguentemente l'honore, & credito loro. Ma io non ſo vedere (naturalmente parlando) per qual cagione ſi diſconuenga, ch'in vna ſteſſa fauola, che non ſia tragica, s'introducano fatti grandi, & non grandi: quand'eglino giudicioſamente vi ſono inſerti. Repugna egli forſe al veriſimile? non può egli ſtare che tra negoci graui interuengano caſi piaceuoli? & che queſti ſien molte volte cagioni di condurre à lieto fine i ſopraſtanti pericoli? Ma che? ſtanno forſe i Prencipi ſempre in maeſtà? non trattano eſsi mai di coſe priuate? per certo sì. perche dunque non può rappreſentarſi in fauola ſcenica perſona grande, che tratti coſe non grandi? La Tragedia no'l ſofferiſce direte voi. Qui biſogna che c'intendiamo. ſe voi prendete grande per contrapoſto di priuato, è falſo che la Tragedia tratti ſempre di coſe grandi. la Medea, l'Hippolito, l'Alceſte, & altre d'Euripide; l'Aiace, l'Antigone, el Coloneo di Sofocle ſon tutti fatti domeſtici, i quali ſe non haueſſero le perſone grandi, & per eſſe non haueſſero il grido, non ſi potrebbono chiamar grandi, come ſon quelli delle Feniſſe, delle due Iſigenie, dell'Edipo Tiranno, & di molt'altre, nellequali ſi trattan di coſe publiche, & di ſtato. Ma ſe intendete grande o per noto, o per graue, facilmente ci accorderemo, percioche di queſte due qualitá non ſi cura la Tragicomedia. che non hauendo per fine l'effetto Tragico, non è in obligo di recar fatti, ne famoſi, ne graui. Non è dunque fuor di ragione, ch'in vna fauola ſcenica poſſano ſtar inſieme perſone grandi, & fatti non grandi cioè priuati. Il medeſimo potrei dirui della commiſerazione, & del riſo. qualità l'una Tragica, & l'altra Comica. & pure à me non paiono tan-

ro opposite, ch'una medesima fauola non le possa comprendere sotto diuerse occasioni, e persone. Chi è colui che leggendo in Terenzio il caso di Menedemo, il quale volontariamente si maceraua per la durezza da lui vsata al figliuolo, non se ne muoua à pietà? & con Cremete che non ritenne le lagrime non ne pianga? & pure nella medesima fauola si ride della Beffa, & dell'arte, con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete, & lo schernisce: trahendogli di mano il danaro da lui promesso alla pessima meretrice. Può dunque stare non dico l'allegrezza, e'l dolore, ma la pietà col riso in vna fauola stessa. & però potrei dirui, che ne anche per queste due qualità si douesse rimanere di far la fauola mista. Et così tutto'l rumore, & tutta la somma di cotesta uostra contraddizione si ridurrebbe ad vna sola diferenza, ch'è il terribile. la quale non può mai stare se non in fauola tragica, ne seco mai alcuna comica mescolarsi; percioche il terrore mai non s'induce se non per mezo delle graui e funeste rappresentazioni, & doue queste si trouano, non v'ha luogo riso, ne scherzo. & però questa si può ben dire contradittoria parte della Tragedia rispetto alla Comedia. Tutte le cose dette di sopra potrei addurre in difesa della Tragicomedia. ma io nõ vò valermene, se non quanto intenderete da quel che segue. & mi contento di lasciare alla Tragedia i personaggi reali, i fatti graui, il terribile, e il miserabile. & alla Comedia la persona, e i negozi priuati, e i risi, e i motti come loro specifiche diferenze. & vo per hora concederui, che l'vna non entri nella giuridizione dell'altra. Haurete voi però conuinto, che per esser così contrarie non si possano vnir insieme per farne

vn terzo poema? Qual discordia ò nimistà maggiore
si trouò mai di quella, che si vede ne gli Elementi? i
quali con le loro opposite diferenze vna tal guerra si
fanno, che se l'effetto nol dimostrasse, parrebbe cosa
imposibile, che due soli di loro, non che tutti insie-
me si potessero vnir giamai, & pure la natura maestra,
& madre dell'arte ottimamente il fa. el caldo mor-
tal nemico del freddo, & l'humido del secco, accor-
da insieme con tanta pace ne' misti, che doue disuniti
non si poteuano sofferire, & dauansi la fuga per con-
seruar se medesimi, accompagnati poi nella genera-
zione de'corpi à loro sogetti, cedēdosi, & pareggian-
dosi l'un con l'altro, lascian le proprie forme, e'n vna
sola da loro molto diuersa vnitamente cospirano.
Non altramenti auuiene delle due Tragedia, & Co-
media, le quali sien pure à vostro modo nemiche, nō
vi si nega che quando sono separate, & ciascheduna
nella sua forma, non habbiano à contenersi ne' loro
termini. ma quando queste medesime si congiungo-
no per formar vn'altro poema, misto d'ambedue lo-
ro, ci concorrono à guisa de gli elementi, per modo
rintuzzate & corrette, che l'una diuiene amica del-
l'altra. Et per mostrarui più chiaramente che così sia
vegniamone all'atto pratico. Sapete come si fa? in
quella guisa medesima, che suole il medico nel com-
porre la Teriaca, la quale chi non sapesse come si tē-
pra, sappiendo però ch'ella sia antidoto del veleno, si
marauiglierebbe vedendoui entrare, la vipera veleno
sa. ma cesserebbe la marauiglia, quando intendesse
poi ch'ella non vi può entrare se non purgato prima
il veleno. talche le parti salutifere vi concorrono, &
non le nociue. Così fa chi compone Tragicomedie.

Percioche

Percioche prende dall'una le persone grandi, non l'azione; la fauola verisimile ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto non la mestizia; il pericolo non la morte. Dall'altra il riso non dissoluto, le piaceuolezze modeste, il nodo finto, il riuolgimento felice, & sopra tutto l'ordine Comico. Le quali parti in questa guisa corrette, vorrei sapere, perche non possano star insieme in vna fauola sola, quand'elle masimamente sono condite col lor decoro, & con le qualità del costume che lor conuengono. Io dunque con ragioni tanto efficaci potrei ben contentarmi d'hauer difesa la causa mia, quando fussi pur d'animo di sodisfare à voi solo. Et però passando più auanti, poscia che dalle parti che sono come forme della Tragicomedia s'è conosciuto, ch'è regolato Poema, mi risoluo di prouar il medesimo dal suo fine. percioche altri per auuentura potrebbe voler intendere quale egli fosse, ò tragico, ò comico, ò misto d'ambidue loro, come parrebbe che richiedesse il douere, essendo poema misto. ma ciò non si potrebbe accordare senza molta dificoltà: cōciosiacosa che ciascun'arte habbia vn suo fine, dou'ella miri operando. & se n'ha due, l'uno risguarda l'altro, per modo, che vn solo sempre conuien che sia il principale inteso da lei. Hora concedasi che la Tragicomedia sia misto ragioneuole. che intende ella di fare? che fine ha? vuol ella rider ò piagnere? l'uno & l'altro in vn tempo medesimo non si può; qual dunque fa ella prima, qual da poi, qual più, qual meno? qual principale, qual subalterno? A' questo obbietto non si può ben risponde re, se prima non si determina qual fin sia quello della Tragedia, & qual sia quello della Comedia. Et per

intelligēza di questo è da sapere, che ciascun'arte ol-
tre quel principale che s'è detto di sopra, ha vn'altro
fine, l'uno per cagion del quale operando l'artefice in-
troduce nella materia, ch'egli ha per mano quella for-
ma, ch'è fin dell'opera. l'altro per bene, & vso del qua
le la cosa, che vuol condurre à fine vien operata. nel
qual senso disse Aristotile nella Fisica, che l'huomo è
fin di tutte le cose. L'esempio ci farà meglio intende
re. l'architetto che fabrica una casa, intende di vole-
re con quelle pietre, & con quell'altra materia, ch'egli
ha per mano formar non torre, ò tempio, ò teatro, ma
vn'altro edificio secondo la sembianza di quella casa
ch'egli ha nella sua mente. ecco vn fine. ma quando
egli la'ncomminciò, n'hebbe vn'altro cioè di fabbri-
car quella casa per habitazione, & vso di chi che sia.
per modo che quel fine che parea primo di far vna
casa, rispetto al farla per habitare si fa secondo, con-
ciosia che egli non haurebbe incomminciata mai
quella casa, se non hauesse hauuto pensiero di farla
per vso humano. et la casa fatta, che fù già fine, diuen
tà instrumento di chi l'adopra. & però l'uno chiame-
remo qui noi strumentale, & l'altro con la voce mede
sima d'Aristotile architettonico. Hor questi fini son
amēdue nell'arte Tragica, & Comica. & commincian
do dalla Comedia, il fine di lei strumentale è d'imita
re quelle azioni de gli huomini priuati che col diffet
to loro muouono à riso. & questo è d'Aristotile. Ma
il fine architettonico non si truoua detto da lui; man-
cādo nel suo libro, ò più tosto compendio della poe
tica (com'altroue ho mostrato, & è chiaro per se) il
trattato della Comedia; doue noi dobbiam credere
che ce l'haurebbe altresì così bene asſignato, come se

ce nella Tragedia. Ma dal fine ch'egli aſſegnò dell'opera poſsiam noi bene cõgetturare l'archittetonico, eſsẽdo queſto l'eſſemplar, che l'artefice ſi propone. La onde conſiderata diligentemente la naſcita ſua, che fu per occaſione de' Baccanali, tutta piena di ebbrezza, & di laſciuia fallica, & oltre acciò vedendo che'l medeſimo Ariſtotile la diſtingue dalla Tragedia con le pſone plebee, aſsignãdole il riſo per ſua ſpecifica differenza, pare à me che altro fine non poſſa hauere che di purgare gli animi da quelle paſsioni che ſono cagionate in noi dai trauagli non ſol priuati ma publici. non in quel modo che dite uoi nel voſtro diſcorſo; percioche quel padre che ha il figliuolo, & quel marito che ha la moglie inamorata (eſſempi addoti da voi) non ſi conſola per uederſi recar auanti vn caſo ſimile al ſuo, che non ſolo ſia finto, ma ſollazeuole: condito con le beffe & col riſo, & terminato in piacere. Anzi al rammarico che per ſi fatta viſta ſi farebbe maggiore in lui, s'aggiugnerebbe ancora un ragioneuole ſdegno di veder con peſsimo eſempio che ridendo ſi trattaſſe, & finiſse quell'azione che ſe fuſſe pur uera, meriterebbe d'eſſer punita. et coſi la Comedia in quanto à chi l'udiſſe, hauerebbe fin di Tragedia. Non purga dunque le paſsioni dell'animo col vedere che altri ſia perturbato, ma con le piaceuolezze, che muouõ riſo, purga la meſtizia de gli animi cagionata non pur da quelle perturbazioni domeſtiche, che uoi dite, ma dalle molto più graui, come ſono le publiche. Purga ella dunque la maninconia, affetto tanto nociuo, che bene ſpeſſo conduce l'huomo à darſi la morte. e'l purga in quella guiſa, che fa la melodia, ſecondo che c'inſegna Ariſtotile, quell'affet

to che i greci chiamano ἐνθουσιάσμον. Et si come una parte di musica secondo che il medesimo c'insegnò, è necessaria per cagione di ricrearsi, & prendere quel ristoro, di cui la vita humana ha tanto bisogno; così la Comedia con le festose & ridicole sue rappresentazioni rallegra l'animo nostro; & in quel modo, che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella, mouendo il riso, quell'humor fosco, & calliginoso, che dal souerchio affissar della mente generandosi in noi; tardi il più delle volte, & ottusi ci rende nell'operare. Per questo non vi s'inducono se non persone priuate con diffetti degni di risa: scherzi, giochi, intrichi di poco peso, di curto tempo, & d'esito giocõdissimo. Tale ha dũque il suo fine architettonico la Comedia. ma la Tragedia per lo contrario richiama l'animo rilasciato (come s'è detto altroue) & vagante, & però ha ella fini molto diuersi, amendue dimostratici nella poetica d'Aristotile, dou'egli la difinisce. in ciò molto più fortunata della Comedia. l'uno è l'imitazione di qualche caso horribile, & compassioneuole, & questo è lo strumentale, l'architettonico è la purga che si fà del terrore, & della compassione. la quale come si faccia è molto necessario d'intendere, chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è dificile, & però intendo di trattarlo con ogni modestia non solo quanto alla cosa in se, ma eziandio quanto al rispetto che si cõuien hauer di tanti valent'huomini, che han durata molta fatica per dichiararlo. Tutto quello che'n ciò fa dubbio, pare à me che si riduca à due punti. l'uno è per qual ragione voglia Aristotile, che l'huom si priui della compassione, ch'è cosa tanto humana, come

F disse

disse il Bocaccio. E in verità, che'l terrore s'habbia à purgare come affetto disordinato, che corrompe la virtù della fortezza, ha molto del ragioneuole, ò per dir meglio del necessario. ma spogliarsi della pietà, chi puo farlo, senz'essere inhumano? per modo, che la Tragedia per questo solo meriterebbe d'esser come fiero, & scandaloso spettacolo abborrita. L'altra è, come può stare che le cose terribili purghino la paura, conciosiacosa che non si vede, che le cose coleriche purghin la colera, ma l'accrescono, & così le flemmatiche, & l'altre di mano in mano. Et però con le viste di cose horribili, & spauentose à chi è timido per natura s'aggiungerà più tosto spauento. Quantunque dicano alcuni, che anzi l'habituarsi nel veder cose horribili, come sangue, ferite, & morti, rende l'animo intrepido, & coll'esempio del soldato concludono, ch'in cotal guisa la Tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere, s'ella rappresentasse gladiatori, ò sicari, ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti, che son in lei, rade volte sottoppone à gli occhi de gli ascoltanti. ma le fà raccontare, se ben alcuna volta i corpi morti produce in palco, com'Euripide fece nelle Fenisse. Certissima cosa è che Sofocle nol fa mai, che che si dicano alcuni: i quali si hā creduto che la morte di Aiace si faccia in vista de gli ascoltanti. Così dunque non può ella voler purgare, percioche le viste truculente fanno ben gli huomini più crudeli, ma non più forti. ne la fortezza del soldato, quād'ella nasce dall'habito di veder corpi morti è virtù & chi per altra via non è forte, impropriamente si chiama tale, come quella eziandio del nocchiero habituato nelle tempeste del mare, se-

condo

condo che c'insegna Aristotile,non può dirsi vera for tezza. Il veder dunque in altrui spesse volte la morte, assicura bene di praticare doue si muore, & p questo i carnefici & nei tempi pestilenziali, i beccamorti, che son persone vilissime in quel loro esercizio sono intrepidi più de gli altri; ma non rende gli animi forti, ne purga il timor della morte.& che sia vero pochi sono i soldati; tutto che ogni dì veggano il sangue; che quando il pericolo della morte non è più in mano della fortuna,ma del nemico più forte,& gia si veggono soprafatti,stian saldi nella battaglia,& non volgan le spalle. & quei pochi che resistono, sono forti nō p habito di vista spauēteuole, ma per habito d'oggetto vertuoso. Vengo hora alla commiserazione della quale più propriamente potrebbe dirsi, che'l frequentar le viste compassioneuoli fosse cagione di consumarla; ma io non so vedere com'altri possa priuarsi di questo affetto, senza spogliarsi d'humanità, che vuol dire farsi crudele. ne so come Aristotile il voglia,hauēdoci egli pur insegnato nelle Morali, che dobbiam compatire del male, che ha l'amico. Hor queste sono le dificoltà,che ci bisogna risoluere, volendo ben intendere il modo con che il poema Tragico purga.

Et prima ch'altro s'intenda, è da sapere, che la voce purgare ha due sensi,l'uno è di spegnere affatto,e'n qsto l'vsò il Boccaccio, la doue e' disse. I peccati,che tù hai infin allhora della penitenza fatti, tutti si purgheranno. l'altro è di purificare,& mondare,e'n questo senso disse il Petrarca. Vergine i sacro e purgo Al tuo nome e pensieri,e'ngegno,e stile; percioche quiui non vuole egli spegner l'ingegno, come il Bocac-

cio intendea di ſpegnere i peccati, ma di ſgombrarlo d'ogni viltà,& farlo in ſua natura perfetto. In queſto ſecondo ſignificato ſi dee prender il purgare inquanto all'arte della Tragedia, come altresì lo prendono i Medici, i quali quand'esſi voglion purgare, pogniā caſo la colera,non è fin loro di ſpegnerla, ò diradicarla in tutto dal corpo humano. che coteſto ſarebbe vn voler vccidere,& non ſanare, leuando alla natura tutto un humore, ond'ella ſi ſerue al temperamento degli altri; ma di leuarne ſol quella parte che trabboccando fuor dei termini naturali, corrompe la ſimetria degli humori, onde poi naſce la'nfirmità. Non purga dunque il poema Tragico gli affetti ſuoi alla ſtoica nò, ſpiantandoli affatto da noſtri cuori, ma moderandoli, & riducendoli à quella temperie, che può ſeruire all'habito vertuoſo. anzi ſi ſerue dell'vno per medicina dell'altro; percioche tanto è lontano, che tutti i timori ſien vizioſi,che anzi ve n'ha di quelli, che ſono i naturali fomiti della virtù, com'è il timor dell'infamia. Parimente la commiſerazione non è tutta buona, percioche non ſeruati i debbiti modi paſſa in tenerezza, & mollizie che ſnerua gli animi forti. Han dunque biſogno queſti due affetti d'eſſer purgati, cioè riddotti à vertuoſo temperamento, & queſto fa la Tragedia. Ma ſe il purgare ſi conſidera come effetto della coſa purgante, diremo che queſti affetti purgano nel primo ſignificato del Bocaccio, percioche il buono intende di ſpegner, & diradicar affatto il cattiuo. Se dunque il timore, & la compaſſione purgan gli affetti ſimili à loro, & dei timori, & delle compasſioni altri ſon buoni, altri nò, biſogna che noi veggiamo quali nella Tragedia ſono i pur-

ganti,

gāti, & quali ſono i purgati, & quinci apparirâ, che non repugna alla natura loro il purgare, & l'eſſer purgato. Et cominciando dal primo dico, che ſi come l'huomo ha due vite, l'una dello'ntelletto, & l'altra del ſenſo, coſi può hauer timor di due morti, circa le quali per teſtimon d'Ariſtotile verſa tutto'l terribile. Qual è dunque il terrore purgante nella Tragedia? quel della morte interna, il quale eccitato nell'animo di chi aſcolta per l'imagine delle coſe rappreſentate, tira per la ſimilitudine, che l'un timore ha con l'altro, à guiſa di calamita, il mal affetto peccante; onde poi la ragione, ch'è natura, & principio della vita dell'anima abborrendol, come contrario, & nemico ſuo, lo ſpigne fuori di ſe, laſciandoui ſolo il buon timor dell'infamia, & della morte interna ch'è fondamento della virtù. Quando dunque il terrore purga il terrore, nō fa come ſe giugneſſe colera à colera, ma come la medicina, che ſe ben ha ſimilitudine occulta con quell'humor ch'ella purga, in quanto al fine però gli è ſommamente contraria, percioche l'una ſana, & l'altro corrompe. coſi il terrore purga il terrore; concioſiacoſa che niuna via ſi può trouar, ne più nobile, ne più certa di non temer di morire, che'l dar vigore, & ſpirito alla vita dell'anima ch'è il ſenſo della ragione. tutti gli altri ſono vani argomenti. Che ſe delle due vite l'interna e la più propria dell'huomo, non ha dubbio, che chi viuace la ſente in ſe, ſofterrà prima di non eſſere, che di mal eſſere. In queſto dunque conſiſte tutto il negozio della Tragedia, la quale rappreſentādoci quel terribile ch'è nella morte dell'animo c'inſegna di non hauer timor di quella del corpo, & fa ſentirci di dentro la forza della giuſtizia per cagion

gion della quale veggiamo i perſonaggi Tragici quando ſon nell'animo tormentati non ſentire i tormenti del corpo,& nō hauer timore alcun della morte. Per queſto gli ſcelerati non hanno luogo nelle Tragedie, percioche in eſsi è in tutto mortificato il ſentimento interno della ragione. Ma veniamo a gli eſempi. Di che ſi duole Edipo nella Tragedia di ſofocle dopo il riconoſcimento del parricidio, & dell'inceſto da lui commeſſo? di douerſi priuar del regno, della patria, d'eſſer caduto dello ſtato reale, & fatto di Re mendico.nò?& pure queſte ſono ꝑcoſſe le maggiori & le più graui, che poſſa hauere chi altamente è nato. ma egli non le ſente, anzi prega che quanto prima ſia condotto fuori della Città,laſciando il regno à Creonte; ſi come à lui ricaduto per morte ſua non naturale ma ciuile. ne altra coſa il tormenta che il parricidio è l'inceſto, uedendoſi caduto in quelle colpe tanto neſande & abborite da lui,che prima ſi ſarebbe dato la morte,che volontariamente cōmetterle.Queſt'horror, queſta infamia queſta dishoneſtà l'occupa tanto, ch'egli ſi ſcorda d'ogn'altro danno, queſto dolore l'accora ſi, che non ſente la perdita de gli occhi, & parla delle ſue pene interni, come ſe niuna parte haueſse offeſa del corpo. Spettacolo che ci fa rauuedere delle noſtre infermità,& à coloro che temon tanto il morire fa chiaramente conoſcere,che la natura humana ha coſa più terribile della morte, della quale ſe pure ſi dee temere, di quella ſola dell'animo ſi ha à temere; poi che quella del corpo à paragon di lei diuenta quaſi inſenſibile.Il medeſimo documēto ci da puranche Sofocle nell'Aiace, tormentato ſol dall'infamia,nella quale a lui par d'eſſer caduto

per

per la pazzia,la quale è morte dell'anima,che lo ſpin ſe à darſi la morte:non uolendo più viuere alla natura, eſſendo morto all'honore. Il medeſimo s'impara nell'Antigone & nell'Iſigenia, percioche per ben adoprare,ch'è la vita dell'anima, l'una nel ſepelir il fratello, l'altra nel procurare il ben publico, non curano ne il danno ne il pericolo della morte del corpo. Et coſi diſcorrendo per tutte l'altre ſi trouerà, che il terrore purga di queſto modo il terrore, ſe bene alcu ne più alcune meno,ſecondo ch'elle ò per la fauola ò per l'artificio del Poeta ſono più & meno perfette. Quì potrebbe naſcer vn dubbio;percioche nel trattato della fortezza Ariſtotile nó riceue per atto vertuoſo il darſi la morte; onde ſi potria dire che la Tragedia inſegnando di cadere in peccato,nó purgaſſe ben gli animi,ma più toſto gli corrompeſſe. A queſto obbietto ſi può riſpondere in due modi, l'uno è che il filoſofo non riprende coloro che per fuggir l'infamia, ò per coſcienza del lor peccato, ma per non ſoſtenere ò pouertà, ò altra moleſtia del ſenſo ſi dan la morte. Et ſe ben la noſtra ſanta & uera, & ben illuminata religione ragioneuolmente chiama peccato ogni morte,che per qualunque cagione ſia uolontaria, nondimeno la gentilità, che non hauea queſto lume giudicò fatto illuſtre l'ucciderſi o per la gloria come Cato,Bruto,Lucrezia,ò come Aiace appreſſo di Soſocle per lauar col ſangue la macchia che gli pareua d'hauer contratta per la pazzia. L'altra riſpoſta è che la Tragedia non ſi ſerue dell'atto volontario di chi s'ammazza, per imitar vn'opa vertuoſa, ma per eſprimere,che tanto è il dolore dell'animo, che chi s'uccide non ſente quello del corpo, & che la noſtra humanità

nità patiſce coſa che più le preme & è più ſpauentetto le della morte. Ma paſsiamo all'altro affetto della compaſsione, la quale non è altro che dolore del mal altrui. ma queſto male può eſſere in due modi, o del corpo, ò dell'animo, & quinci naſcono le due compaſſioni buona & cattiua; percioche la buona è quando noi ci attriſtiamo di chi s'affiige nell'animo, perche troppo ſi ſia cõpiaciuto nel corpo, & la cattiua è quã do ci attriſtiamo di chi s'affiige nel corpo per hauer pace con l'animo. E'n ciò conſiſte la uera cognizione di queſto affetto, utiliſsimo, anzi pur neceſſario à tutta la uita humana, percioche altra diferenza non è tra il continente & l'incontinente; che ſi può dire il campione della uirtù contra il uitio; ſe non che l'uno non ha compaſsione al corpo & l'affiige, per non hauer tormento nell'animo; l'altro è tanto tenero uerſo il corpo, che ſi laſcia cadere nell'offeſa dell'animo, ond'egli ha poi l'angoſcia del pentimento. Quinci è nato il prouerbio che medico pietoſo infiſtoliſce la piaga. che s'egli uſaſſe il ferro, & non haueſſe quella ſciocca pietà di non dar pena all'infermo; per poco male che gli faceſſe, il camperebbe da morte. Il medeſimo è nel ſoldato, il quale s'è troppo tenero di ſe ſteſſo, fugge le fatiche, e i pericoli; ond'è poi facil coſa ch'egli ò laiciando gli ordini, ò uolgendo le ſpalle; ò altra coſa faccendo indegna di lui, cada in infamia, & ſia poi degno di uera compaſsione. Coſi il padre coſi il maeſtro troppo indulgẽti à figliuoli, & à diſcepoli loro: coſi il giudice, coſi il Principe troppo compaſsioneuole nel punire ſon cagione di tutti i mali che commettono i traſgreſſori. Non ſi vuol dunque hauer compaſsione dell'altrui pena del corpo, quan-

do ellà è giusta, ma della colpa, quand'ella conosciu ta & sentita dal peccatore, diuenta pena del suo peccato; percioche quella infieuolisce l'animo cõpassioneuole, & questa il fortifica, quella il disolue, & questa l'unisce, quella il rilascia, & questa il consolida, & non ha dubbio che senza il sofferire, e indurarsi contra le lusinghe & le molestie del senso, astenendosi, & sostenendo non può l'huomo conseguir l'habito ch'è suo proprio della virtù. Et chi compatisce in quel modo si dispone à sofferir nel corpo per non hauer angoscia nell'animo. Quale sia dunque la compassione che purga, & che dee esser purgata, dalle cose dette disopra si può comprendere. & per non partirsi dal celebrato essempio d'Edipo, considerate gli affanni suoi, i quali erano di due sorti, altri del senso & altri della ragione. Chi è colui che uedendo quel Re si grande priuato, cieco, & sbandito, mali nõ sentiti, anzi procurati da lui, non gli habbia dell'interna cagione di quella cecità, di quella afflitta fortuna maggior compassione che dell'estrinseco effetto? chi non sente il medesimo nell'Aiace? et chi nell'Ifigenia d'Euripide contemplando la fortezza di quella Vergine nel disporsi à morire per publico beneficio, non purga l'amo suo di quella tenerezza & viltà ch'è fomento dell'amor proprio? & non impara per la virtù, & per l'opere illustri d'espor la vita a' pericoli della morte? Hò detto la mia openione, qualunque ella si sia d'intorno al modo, con che mi pare che la Tragedia purghi gli affetti. Certa cosa è che questo è il suo fine architettonico & principale. Et che quanto una fauola haurà più del terribile & del compassioneuole sarà ella tanto più Tragica. Per la qual cosa se l'esser Tra-

gico è alterabile qualità,che si può accrescere & sminuire,come dai detti d'Aristotele s'argométa, sarà in man del Poeta di far la fauola più & meno Tragica secondo che più & men di terrore & di cōpassione vi s'indurrà. Le sommamente Tragiche hauranno i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion graue,i costumi, l'apparato, il decoro,la locuzione, & la sentenza magnifica, il riconoscimento, la mutazione di fortuna e il fine calamitoso. Tale è l'Edipo di Sofocle.Le meno Tragiche non hanno ne riconoscimento ne mutazion di fortuna. le molto meno mancheranno di fine calamitoso. l'Imperfettissime sono le doppie, l'episodiche, & le non uere. Dunque dal terribile & dal miserabile più ò meno purganti nascono i gradi delle Tragedie. Il perfettissimo è tale per hauer tutte le parti che si ricercano à cosi fatta purgazione. Il secondo è men perfetto, percioche il riconoscere inaspettatamente alcuna sciagura; della quale non si temeua, e il cader d'alta in bassa fortuna,accresce tanto di horrore, & di compassione,quanto si vede nell'allegata fauola dell'Edipo, & però mancandone purga meno. La terza è più imperfetta, percioche non lascia ne gli animi de gli spettatori quella funesta impressione,che grandemente purga gli affetti, se ben con tutte l'altre parti prepara l'animo in modo, che dal pericolo soprastante sente il terrore,& la commiserazione, & purga quegli affetti,ma molto meno assai delle prime. Et nel vero che manca all'Ifigenia che non sia tutta Tragica s'hauesse Tragico il fine? Non è ella condotta sempre col graue, col funesto? non tien sospeso l'animo di chi ascolta? non fa ella creder che debbia seguir la morte di quella gio-

uane?

uane? Non purga il timor della morte mentre per la ſalute publica & per la religione quella vergine valo roſa elegge di morire alla natura per non morire alla gloria, che ſecondo gli antichi fu la uita dell'anima? La pieta parimente che naſce dall'animo addolorato d'Agamennone, & combattuto dal debito, & dall'amore non purga in noi quell'affetto, inſegnandoci che non dobbiamo della glorioſa morte della ſua figlia ſentire alcuna pietà? La qual commanda ella ſteſſa che per lei non ſi pianga, ma come vittima di Diana offerta per la ſalute publica s'accompagni con pōpa lieta & feſtoſa? Qui m'è forza di recar le parole medeſime d'Agamennone: quand'ei riſponde alla moglie & alla figliuola in queſto ſoggetto, percioche egli non ſolo quiui confeſſa, ma ſente l'una & l'altra pietà: mentre troppo tenero del ſuo ſangue ha nell'animo quel dolore, che s'egli haueſſe minor pietà di ſe ſteſſo, non ſentirebbe. Et che ſia uerò, la ſua figliuola, nella quale la pietà publica ſuperò poi l'affetto della priuata, non ſentì al fine dolore alcuno della ſua morte, eſſendo quella ſua vera pietà purgata dalle perturbazioni dell'amor proprio. Ma vdiamo le parole di lui, che ſeruiranno mirabilmente per intelligenza di quanto habbiamo detto di queſto affetto.

ἐγὼ τἀτ' οἰκτρὰ συνετός εἰμι καὶ τὰ μὴ
φιλῶν ἐμαυτοῦ τέκνα. μαινοίμην γὰρ ἄν
δεινῶς δ' ἔχει με ταῦτα τολμῆσαι γύναι.
δεινῶς δὲ καὶ μή. τοῦτο γὰρ πρᾶξαί με δεῖ.

Che ſuonano in noſtra lingua.

So quel ch'è di pietà degno e non degno
Amando i figli miei:
Che ſe foſſe altramenti i ſarei ſtolto.

El por mano à quest'opra
M'è graue ò Donne, e non m'è graue ancora,
E pur conuien chi'l faccia.

Ma passiamo all'altro grado imperfettissimo, percioche le doppie hanno del Comico, che repugna al terribile. L'episodiche sono della medesima natura, percioche in esse si frappongono alcune parti disunite dal principal soggetto, che perturbano l'vnità della fauola, onde l'animo di chi ascolta distratto in molte parti, & allettato dal piacere di quella varietà non s'affisa alla contemplazione delle cose terribili, & compassioneuoli per trarne il frutto di quella purgazione ch'è fine della Tragedia. Le non vere non hãno fede; che ĩporta tãto à generar quegli affetti, i quali grandemente s'imprimono, quando si sà che le cose rappresentate sono accadute. Se dunque l'esser Tragico può, come s'è veduto, nei sopradetti gradi alterarsi, non ha dubbio che può eziandio corrompersi, & dileguarsi in modo, che Tragico non sia più, ma passi in vn'altra spezie. Et perciò se nelle sue alterazioni alcuna cosa riceuerà, che non repugni à gli affetti del terribile, & del miserabile, sarà egli Tragico sempre, ancora che più, & meno. Ma mescolandosi con qualità contraria ai sopranominati affetti, si come è il riso, conuerrà che si corrompa la spezie, & mutandosi fine si muti forma. percioche doue si vuole il riso, non può star ne pietà, ne terrore: affetti oppositi, si che l'uno distrugge l'altro. Se dunque il riso corrompe la forma Tragica, ditemi vn poco quand'egli si trouerà in soggetto, che non sia vile, & plebeo, & haurà quelle parti della Tragedia che non son repugnanti al ridicolo, che poema sarà? Tragedia nò, percioche

cioche la forma Tragica è diſtrutta, & la difinizione di lei cel dimoſtra, la quale è in tutto contraria al ridicolo. Ma ne anche Comedia, che non riceue ſoggetto nobile, & ſolo ci rappreſenta imperfezione, & diffetti d'huomini vili, & degni di riſo; che'n tutto è diuerſo dalla fauola grande miſta. Che ſarà ella dunque? ſe non vn terzo participante di quelle qualità Tragiche, & Comiche, che ſi poſſono vnir inſieme? Ma che fine haurà ella? Eccoci alla deciſione di quel la dificoltà che ci hà mosſi à far sì lungo diſcorſo. Dico dunque, che ſtanti le coſe dette di ſopra la Tragicomedia anch'eſſa ha due fini, l'iſtrumentale ch'è forma riſultāte dall'imitazione di coſe Tragiche, & Comiche miſte inſieme. & l'architettonicho ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia. Il qual fine è tutto Comico, & tutto ſemplice, ne può comunicare in coſa alcuna col Tragico, percioche gli effetti del purgare ſon veramente oppoſiti in fra di loro. l'uno allegra & l'altro contriſta, l'un rilaſſa, & l'altro riſtringe, i quali moti dell'animo ſono repugnantisſimi, concioſiacoſa, che l'uno và dal centro alla circonferenza, & l'altro cammina tutto all'oppoſito. Et queſti ſono quei fini ò M. Giaſone, che ſe voi chiamaſte contradittori, haureſte vna gran ragione, ma il fine iſtrumentale può eſſer miſto, percioche molte parti ha la Tragedia, che rimoſſo il terribile han virtù di produrre il diletto Comico, in quella guiſa che s'è moſtrato di ſopra. Laonde concedendo Ariſtotile il diletto nella Tragedia; diletto con diletto facilmente s'accorda inſieme. Et quale è il diletto Tragico? l'imitare azion graue di perſona illuſtre cō accidenti nuoui, & non aſpettati. Hor lieuiſi il terro-

re,

re, che v'interuiene, & riducasi al pericolo solo delle morti, fingasi fauola, & nomi nuoui, & sia temprato tutto col riso, resterà il diletto dell'imitazione, che sarà Tragico in potenza, ma non in atto. & rimarranne la scorza sola, ma non l'effetto, che è il terribile per purgare; il quale non si può inducere se non con tutte le parti Tragiche. altramenti la storia sarebbe anch'essa Tragedia, & v'è tra loro vna gran diferenza, percioche quella con la sua semplice narrazione non vuol purgare, & questa col suo graue, coll'apparato, coll'armonia, col numero, con la locuzione magnifica & sontuosa, & coll'altre Tragiche qualità vuole indurre il terribile, e il miserabile per purgare. Et però la doue dice Aristotile, che sommamente Tragiche son le fauole di fin mesto, ci volle aggiungere, quando queste son ben condotte: volendo dire, che tutte le rappresentazioni non producono effetto Tragico, ma quelle sole che sono accompagnate da tutte quelle parti, che ci concorrono. Consiste dunque il diletto Tragico nell'imitazione di fatti terribili, & miserabili, laquale per se stessa, come dice Aristotile è diletteuole; ma non basta. bisogna che l'altre parti ancora sien tali, se si vuol conseguir il fin di purgare. altramenti non si farà Tragedia se non equiuocamante, cioè fuor de termini della sua difinizione dataci dal Filosofo. Chi dunque vuol seruirsi del fatto per non purgare il terrore, il va temprando col riso, & con l'altre qualità Comiche in modo, che se ben fosse di sua natura terribile, & miserabile, non ha però forza di produrre, ne terrore, ne commiserazione, & molto mèn di purgarla, ma resta cō la sola virtù di dilettare imitando. Et si come ogni cosa terribile non

purga il terrore ( ciò si pruoua nelle viste delle pitture quantunque horribili , & spauentose, & nelle cose della medesima qualità narrate simplicemente, & senz'arte alcuna dramatica) così ogni rassomiglianza del terribile non produce Tragedia, s'ella non vien condotta con l'altre necessarie parti , che ci concorrono. Et che sia vero quando Aristotile difende il fior d'Agatone,& l'altre di nomi finti. non dice ch'elle purghino come l'altre, ma che dilettano ; percioche l'animo non si purga s'egli non si contrista; non essendo altra cosa il terrore,& la commiserazione , che dolore, & tristizia,à cui repugna dirittamente il diletto. ne il contristarsi ha luogo doue si rappresentan fauole finte, & cose ridicole. se dunque la Tragedia diletta,ciò fa imitando, & fallo in quella guisa, con che si suol ingannare il fanciullo abborrente la medicina, vgnendo l'orlo del nappo d'alcuna cosa dolce per allettarlo à prender il salutifero beueraggio. Dilettano le viste tragiche, ma lasciano al fine vna mestizia grãde nell'animo, la quale è quella, che purga. Et però à molti non piace il poema Tragico in sua natura ; percioche tutti gli ascoltatori non han bisogno di quella purga. Et si come l'età si mutano, così i costumi si van cangiando . piacque prima nella sua infanzia la Tragedia tutta giocosa, & dopo alquanto tempo dilettò graue . cominciò poi à piacere il primo diletto , & v'introdussero al tempo de' Romani vn'altra volta i Satiri. Et questa è la vera cagione delle diferenze, & dei gradi,che sono nelle fauole più, & men Tragiche, percioche i poeti vedendo i gusti diuersi de gli ascoltanti,alcuna volta componeuano fauole col fin lieto per rimettere in parte quella acrimonia. Quinci

ageuol-

ageuolmente si lieua via quella contradizione, che par nei detti d'Aristotile, il quale fauellando della Tragedia terminante in felicità dice, che l'imperizia del teatro gli attribuiua il primo luogo di dignità, & poco dapoi soggiunge, che quelle di fin mesto son riputate le più perfette. la quale incostanza nasceua dai diuersi humori de gli huomini, percioche tutti non hanno gusto di quel perfetto. senza che la maggior parte de gli ascoltãti si conducono à publici spettacoli per fine di ricrearsi, & nõ di piangere ò contristarsi. La medesima diuersità in coloro che ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cãgiando, ha diuersificata altresì la Comedia. la quale anch'essa ha le sue diferenze; percioche si come nella Tragedia il terrore più & men temperato constituisce i gradi del più, & meno Tragico; così il riso, più & men disoluto fa la fauola più, & men Comica. Da principio non era oscenità ò lasciuia di sorte alcuna, che per muouer altrui à riso, nõ si rappresentasse liberamente, & senza rispetto alcuno. tanto era in quella età il gusto de gli huomini auezzo à piaceri dissolutissimi.

Comminciò poi à stommacare quella licenza tanto sfrenata, & moderandosi à poco, à poco s'introdusse vna forma di fauola più modesta col riso più parco, & con gli scherzi più moderati, & con le oscenità più coperte, con quella notabilissima diferenza, che si vede tra le comedie d'Aristofane, & quelle di Menãdro, & tra quelle di Plauto, & quelle di Terenzio. Le quali tutte secõdo i tempi loro furono buone, se ben le prime pareuano sfacciatissime meretrici, & le seconde castissime, & venerande Matrone. Nasce dunque tutta questa varietà così Tragica, come Comica

dal

dal Teatro, ſi come chiaramente moſtra Ariſtotile nei ſopradetti luoghi della poetica, ma molto più nell'ottauo della Politica dou'egli ci reca la diferenza, ch'è tra gli ſpettatori dotti, & indotti, nobili, & della plebe; alla natura dei quali dice egli però, che ſi deono accommodar gli ſpettacoli, & l'armonie. Et veramente ſe le publiche rappreſentazioni ſon fatte per gli aſcoltanti, biſogna bene, che ſecōdo la varietà dei coſtumi, & dei tempi ſi vadano eziandio mutando i poemi. Et per venire all'età noſtra. che biſogno habbiam noi hoggi di purgar il terrore, & la commiſerazione con le Tragiche viſte? hauendo i precetti ſantiſſimi della noſtra relligione, che ce l'inſegna con la parola Euangelica? Et però quegli horribili, & truculenti ſpettacoli ſon ſouerchi, ne pare à me che hoggi ſi debbia introdurre azion Tragica ad altro fine, che per hauerne diletto. Dall'altro canto la Comedia è venuta in tanta noia, & diſprezzo, che ſe non ſi accompagna con le marauiglie de gli intramezi, non è più alcuno che la poſſa ſoffrire. Et ciò per cagione di gente ſordida, & mercenaria, che l'ha contaminata, & riddotta à vilisſimo ſtato, portando quà, & là per infamisſimo prezzo quell'eccellente poema, che ſoleua già coronar di gloria i ſuoi facitori. Per ſolleuare adunque di tanta meſchinità la comica poeſia, che poſſa dilettare le ſuogliate orecchie dei moderni vditori, ſeguendoſi le veſtigia di Menandro, & di Terenzio, che la inalzarono à decoro molto più del ſolito graue, ſi ſono ingegnati i facitori delle Tragicomedie di miſchiar tra le coſe piaceuoli di lei, quelle parti della Tragedia, che ſi poſſono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che conſeguiſcano

H la

la purgazione della mestizia: argomentando, & non male, che si come i Romani antichi per testimonio d'Horazio introdussono i Satiri, personaggi ridicoli trà la seuerità della Tragedia, come dissotto si mostrerà, non per altro che per solazzo, & ricreazione de gli ascoltanti, così dee esser lecito à noi per leuar il fastidio, & l'abborrimento, che hoggi ha il mondo delle semplici, & ordinarie Comedie, di temperarle con quella Tragica grauità, che non è contraria al fine architettonico di purgar la mestizia. Mà per concludere hoggimai quel che fù mia intézione di dimostrare. dico che se mi sarà domandato, che fine è quello della Tragicomedia, dirò, ch'è d'imitare cõ apparato scenico un azione finta et mista di tutte quelle parti Tragiche, & Comiche che uerisimilmente, & con decoro possano star insieme corrette sotto una sola forma dramatica, ꝑ fine di purgar col diletto la mestizia de gli ascoltanti. In modo, che l'imitare, ch'è fine istrumentale, e quel ch'è misto: rappresentando egli cose Comiche, & Tragiche giunte insieme, ma il purgare, ch'è fine architettonico non è se non vn solo; riducendosi il misto delle due qualità sotto vn soggetto solo di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. Et si come ne i misti naturali; ancorche in essi tutti quattro si trouino gli elementi rintuzzati, come s'è detto, resta però sempre in ciaschedun di loro vna particolare qualità, ò di questo, ò di quello signoreggiante, ch'auanza l'altre, & verso quello che l'è più simile più l'inchina, così nel misto di che parliamo, se ben le parti di lui son tutte Tragiche, & Comiche, non è però, che la fauola non possa hauere più dell'una che dell'altra qualità, secondo che piace à chi la compone, purche

che si stia nei termini, che disopra si sono detti. L'Anfitrione di Plauto ha più del Comico. Il Ciclope d'Euripide ha più del Tragico. non è però che non sieno ambedue Tragicomedie, poi che niuna di loro ha per fine di purgare il terrore, & la commiserazione, che non puó star doue è riso, disponente gli animi à dilatarsi non à ristringersi. Et se si dicesse, che nel Ciclope il riso è in modo d'Episodio, che non può alterar la forma Tragica, i direi che sia o non sia, poco m'importa, bastando à me, che riso non possa stare in fauola Tragica: repugnando alla sua definizione. & però se ben fosse Episodio, non si deè dire, che'l Ciclope sia Tragedia, hauendo Episodij repugnanti, & contrari al fine, & forma della Tragedia. & però quella fauola è Tragicomica. Resta per fine di tutto questo discorso la risoluzione d'vn dubbio solo, che pottrebbe esser mosso da chi va cercando il nodo nel giunco. Et questo é che stanti le cose dette disopra può parere che il poema dramatico purgando gli animi, come fa, sia molto più morale, & politico di quello che ho mostrato disopra, ch'egli non è. A' che rispondo che quanto ho detto è verissimo, percioche, chi purga, nó insegna i costumi, ma tempera gli affetti, & se ben poi da questi temperati seguita, che i costumi s'imparino, nó è però vna medesima cosa il purgare, & l'insegnare. perche tra loro è quella diferenza, ch'è tra l'educatore, e il filosofo. ho detto dunque che il poema dramatico diletta, & gioua, perche dispone, & non perche insegni; ma non gioua insegnando i costumi rappresentati nei personaggi, ma disponendo ò col terrore, ò col riso gli animi à quel temperamento, ch'è vtile à chi vuol apprender buoni costumi, &

bene operare. Non è dunque vn mostro la Tragicomedia come voi dite,ma poema fatto con arte. Tali per auuëtura doueuano esser le fauole di Rintone, di cui tra Greci Suida, & Ateneo: tra latini Donato sopra Terenzio, & altri moderni, & letterati scrittori fan menzione, ma più di tutti à mio proposito Stefano in quel suo compendio della Città, così ne parla. Ῥίνθων ταραντῖνος φλύαξ τὰ τραγικὰ μεταρρυθμίζων εἰς τὸ γελοῖον, che vuol dire in nostra fauella. Rintone di Taranto, fliace, che vuol dire ebbro, trasformò nel ridicolo la Tragedia. Questo luogo volontieri vi ho recato, accioche per esso si conosca quel che dianzi vi fu accennato, che le Tragicomedie sott'altro nome da gli antichi furon vsate, & forse con molto men discreta maniera, percioche secondo che si comprende dalla parola φλύαξ il riso doueua esser assai dissoluto. Voi mi direte,che Rintone fù pazzo,& che da lui non si dee prender esemplo, & io vi rispondo due cose l'vna che basta à me di hauerui fatto vedere, che di cotali poemi se ne sono,& fatti,& vsati, & che scrittori de molta autorità ne han fauellato contra quello, che voi scriuete. l'altra che se ben Rintone fosse da voi spacciato per mal Poeta, non è però stato fin quì da niuno ancor tenuto per tale, ne la sua nouella Poesia biasimata,se non da voi, che sete il sindaco di Parnaso. Voi forse soggiugnerete, che se costui, & le sue nuoue fauole fossero state in pregio non le haurebbe Aristotile preterite.Ma voi hauete à sapere, che l'Ilarotragedia di Rintone, che fù così chiamata per esser fauola allegra,non fu introdotta se non dopo la morte d'Aristotile, percioche quel Poeta per testimonio di Suida fiorì nel tempo del primo Tolomeo,& allho

ra

ra non era viuo Aristotile. Tali dunque doueuano essere quelle fauole qual è hoggi la Tragicomedia, & tali furono senza fallo le Satire prima; che la Tragedia si riducesse à quella seuerità, nella quale dice Aristotile, che dopo vna lunga mutazione si riposò; Inuentore delle quali fù Pratina al tempo d'Eschilo, suo concorrente; et di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne furon satiriche, & voi volete difendere, che la Tragicomedia sia spezie di Poema non mai più inteso? Vdite quel, che ne dice Horazio.

Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper
Incolumi grauitate iocum tentauit, eo quod
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator functusque sacris, & potus, & exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conueniet Satyros ita vertere seria ludo,
Ne quicunque Deus, quicunque adhibetur heros
Regali conspectus in auro nuper, & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas.

I quali versi trapportati in nostra fauella voglion dir questo.

Ci fe poi anco i Satiri seluaggi
Veder ignudi, e tra le cose acerbe
Salua la grauità, tentò gli scherzi.
Perche fornito il sagrificio, e tutto
Gia pien di vino il veditore, e sciolto
Con quegli allettamenti, e col piacere
Si douea trattener di cose nuoue.
Ma si vuol honestar con tal decoro
Il riso di quei Satiri mordaci:
Cosi la grauità mischiar col giuoco,
Che qualunque tra lor si rappresenta

O Nume

O Nume, o Semideo, che dianzi d'ostro
Regalmente si vide ornato e d'oro
Ignobilmente non fauelli in guisa,
Che sembri huom di tauerna oscuro e vile.

Che vi pare M. Giasone? Si può egli meglio esprimere la natura, & l'arte della Tragicomedia di quello, che'l vostro Horazio l'ha nell'antica Satira espressa? Non siete voi hora chiaro con l'autorità di colui di che vi siete seruito à farui beffe di Plauto, che con la grauità si può congiungere il riso, & temperargli in quel modo, che io v'ho diuisato di sopra? Non siete voi conuinto, che Dei, & Semidei si posson introdurre in fauola, che non sia Tragica? & se ciò voi non potete negare, come vi basta l'animo di dire, che le Tragicomedie, che sono appunto si fatte, sien opere mostruose? Se la Satira è mista di due nature tanto contrarie, quanto è il ridicolo, el graue, & pure fu poema degno dell'applauso di Roma, non che delle leggi di Horazio, perche il misto della Tragicomedia sarà componimento sproporzionato senz'arte, & senza giudicio? Ma prima, che io passi ad altro, voglio saldar con voi, accioche non vi resti da vaneggiare, questa partita. Voi mi potreste dire, & perche dunque nō le chiami tu Satire più tosto che Tragicomedie? perche le Satire son troppo dissolute. & non han quel decoro che à moderata fauola si richiede. Il nome di Tragedia sarebbe vizioso, perche si caderebbe in tutti quegli errori da voi alla Tragicomedia imputati, percioche non dee scriuer Tragedia chi non ha per fine il terrore. Molto men di Comedia merita il nome, conciosiacosache le Comedie non sien capaci di persone grandi. Che altro nome ci resta dunque

volendo

volendo propriamente chiamarla,ſe non quello, che comprende l'una,& l'altra natura, ond'ella è compoſta? La nouità del nome vi da faſtidio. Ch'importa à voi ch'ella ſia chiamata più in vn modo, che in vn'altro,purche quanto alla teſſitura non mi poſſiate negare,come nel vero voi non potete, ch'ella ſia miſto ragioneuole,& non come voi dite ſproporzionato? Et ſe Dante s'aſſicurò di chiamar il ſuo Poema Comedia,che dalla forma Comica è sì lontano,perche non ſarà lecito à Poeta ſcenico di chiamar vn miſto di due nature ſceniche, col nome miſto di Tragicomedia? Et ſe Rintone allegato diſopra chiamò la ſua col nome d'Ilarotragedia, che vuol dire Tragedia allegra, perche non ſi potrà ſeguendo l'eſempio ſuo formar in lingua noſtra Tragicomedia, che vuol dire il medeſimo, cioè Tragedia lieta, o ſe volete più toſto Comedia graue? Et ſe finalmente Plauto l'introduſſe, perche non è permeſſo à gli altri d'uſarlo? Voi mi direte, che Plauto è vn Poetaſtro,& io vi dico,che Plauto ha più di mille,& ſettecent'anni,& voi naſceſte pur hieri. Hor vengo all'autorità di Platone addotta da voi,alla quale mi par che ſia riſpoſto à baſtanza con le coſe dette diſopra. Ma non ſo ſe vi ſiate accorto d'hauer allegato il ſecondo libro della Republica in luogo del terzo. Concediamui, che ſecondo la Dottrina Platonica non ſi poſſa ben imitare in vn medeſimo tempo,come voi dite due coſe à voſtro modo tanto contrarie, come ſono la Tragedia,& la Comedia; percioche mentre l'imitatore dell'una è occupato in quella,non può attender all'altra;ne mentre vn Tragico veſte la perſona d'vn Re, & ha nell'animo conceputo coſe terribili,& truculenti; non può ſubito

traſfor-

trasformarlo nelle piaceuolezze,& nel riso della Comedia. ma il facitore delle Tragicomedie, che non vuol esser ne tutto Tragico, ne tutto Comico, ma d'ambedue loro, come s'è detto scegliere quelle parti, che non repugnano insieme, & far vn misto, come la Satira, il può ben fare. Dunque vi si risponde, che nella pura Tragedia, & pura Comedia è vero quel che dice Platone, percioche nell'una sono cose repugnantissime all'altra in modo, che vno stesso imitatore non può far bene insieme cose tanto contrarie. le quali percioche nella Tragicomedia sono rimosse, vien anche necessariamente à rimuouersi la difficoltà di trattar bene,& felicemente le parti, che restano in quel misto,& compatiscono insieme sotto vna forma & vna spezie così distinta dalla Tragedia, & Comedia, che il Tragicomico è facitore d'una sola azione, & d'una fauola sola, che non ha in se repugnanza ò contradizione di sorta alcuna. Vi potrei dire di più, che Platone non ha posto per impossibile, ma per difficile il rassomigliar ben l'una,& l'altra. & che sia vero egli soggiunge. Che se nella Republica da lui formata capitasse alcuno tanto eccellente, che sapesse imitar ogni cosa, l'inchinerebbe come cosa santa, & mirabile, ma non per tanto gli darebbe ricapito. Tanto & ragioneuolmente detestaua egli quella peste d'ogni gouerno, che'n voce greca si chiama πολυπραγμονία, che vuol far ogni cosa, & quell'ambizioso, che da lui viē detto διπλοῦς ἀνὴρ καὶ πολλαπλοῦς, per cagion de' quali huomini così fatti, volendogli esterminare dal suo comune, hauea intrapreso il trattato dell'imitazione, & conseguentemente della Tragedia,& Comedia.

Den. *Hor se non è possibile, che vno istesso imitator possa far due diuersi poemi separatamente, quanto meno sarà possibile rinchiudergli anco in vn corpo, et acconciargli in guisa, che si comporti insieme l'uno con l'altro.*

*Verr.* Voi parlate per modo, che par quasi, che sia prouata da voi la proposizione, di che volete seruirui à far l'argomento dal meno al più. Et doue prouaste vo' mai, che vno stesso imitatore non possa far separatamente due diuersi poemi? Nella particella antecedente hauete sillogizato tutto il contrario, cioè che non si possa insieme, & in vn tempo medesimo. Se questa conclusione è tratta dalle cose antedette, cotesta vostra è vna strana loica M. Giasone. ma se per nuouo argomento ve ne volete seruire, bisognaua prima prouarla, & poi di quella sillogizare. percioche supponete vna cosa ch'è falsa, non che dubbia, & di quella vi volete seruire à prouarne vna ch'è certa, & voi l'hauete prouata dianzi con l'autorità di Platone. il quale non ha mai detto, che separatamente non si possa in diuersi tempi rassomigliar due cose contrarie. anzi egli vsa questa parola ἅμα, & voi medesimo hauete detto insieme, nel medesimo tempo, & nell'istesso momento. Ne d'altro modo può dirsi. percioche non so vedere, che cosa impedisca, che non si possa fare vna Tragedia, & con interuallo di tempo altresì vna Comedia: dificilmente direte per quell habito già contratto, che vi s'è detto disopra. Et io vel concedo, ma non imposibilmente. & quanti poeti Tragici scrissero ancor Comedie? di Greci Teleste,

 Calli-

Callimaco, Rintone. de latini Liuio, Andronico, Ennio, Neuio, & Lucio Vario. Et Homero non compose l'Iliade, & Odissea Poemi graui, & il Margite tutto piaceuole? Questo medesimo credette Platone ancora, come si vede nell'allegato luogo di sopra, la doue presuppone poterſi dare vn imitator di tutte le coſe non che di due Poemi, che per testimonio del medesimo Filosofo, chi ben intende le sue parole non, sono tanto contradditorie quanto le fate voi. Pecca dunque il vostro argomento, & nella scorza, & nel midollo; percioche tanto è lontano, che l'una, & l'altra proposizione vostra sia impossibile, come voi dite, che anzi l'una, & l'altra è possibile, se ben la prima più dificile della seconda; percioche, & vn poeta medesimo può imitare in diuersi tempi due cose, & puossi in vn medesimo tempo imitare vn'azione mista. il che di sopra vi s'è prouato tanto à bastanza, che souerchia cosa sarebbe l'affaticaruisi più.

Den. *Dalche ne segue, che la fauola della Tragicomedia necessariamente non sia semplice, ma doppia, al contrario di quel, che si richiederrebbe, & comprende in se, non pur due fauole della medesima natura, ma due fauole opposite dirittamente; L'una delle persone priuate, che per sua natura deue finir in allegrezza; & l'altra delle persone illustri, che per sua natura deue finir nell'auuersa fortuna.*

Senza

*Verr.* Senza fallo la conseguenza sarebbe buona sel presupposto fosse buono, che la Tragicomedia sia cõposta d'un'intera Tragedia, & d'una intera Comedia, ma stante il mio, come disopra vi s'è detto verissimo fondamento, ch'ella sia vn misto d'una sola fauola, & forma; la conseguenza è simile al presupposito. Ma qui bisogna, che c'intendiamo. Fauola doppia in molti modi prender si può. Doppia in quella guisa, ch'è l'Andria, & molt'altre di Terenzio, & doppia come son quelle, che rassomiglia Aristotile all'Odissea. Se voi parlate del primo modo, dico, che voi errate à dire, che cosi fatta fauola non sia buona, percioche se ben è doppia di fatti è però vna di fauola, & di testura, diuentando in essa l'un di que' fatti Episodio dell'altro, l'un accessorio, & l'altro principale, si come è l'Andria. Ma se voi parlate della seconda, l'uniuersale è vera, che le fauole doppie com'è quella d'Oreste non è forma di Tragedia eccellente, ma di Tragedia però che cerchi il diletto della Comedia; & questa è dottrina Aristotelica, per modo, che quando anche la Tragicomedia fosse doppia in quel modo, non sarebbe mal fatta, si come quella, che non cura ne fa professione di forma Tragica. Ma ben vi dico, che le Tragicomedie non sono di quella sorte, che voi le descriuete, percioche elle hanno vn fin solo, & quel sempre lieto, & giocondo, & non come presupponete voi parte allegro, & parte funesto. Aristotile dunque biasimò la fauola doppia inquanto Tragedia, ma inquanto Tragicomedia non si puó biasimare co' suoi principi; la quale non cerca il fin Tragico di purgare il terrore, come disopra vi s'è mostrato: talche quello, ch'è peccato nella Tragedia purgante il terribile, non

deè esser nella Tragicomedia purgante la mestizia. l'una ha nel fine solo il Comico accompagnato col Tragico, l'altra l'ha nel mezo, & nel fine costantemente. Comico senza compagnia d'alcuna Tragica vista, che produca il terribile.

Den. *Pertanto se in vna Comedia non si permette, che due attioni, & ambedue di persone priuate, che conseguono il medesimo felice essito, & che non sono contrarie, siano mescolate insieme, delche è stato grandemente ripreso Terentio, che dall' Andria, & dalla Pyrinthia di Menandro habbia fatta l'Andria sola, cioè l'attion di Pamphilo, che ama Glicerico; & l'attion di Charino, che ama Philomena, quanto meno si concederà, che sia mescolata vna fauola Comica con vn'altra Tragica, che sono fra se stesse diritamente contrarie?*

*Verr.* Siete pur anche sui presuppositi non prouati, & quel ch'è peggio falsissimi. Chi dice per vita vostra altri che voi, ch'in vna fauola Comica non si possa mescolar due soggetti quand'uno è innestato nell'altro come Episodio? qual autore antico, ò moderno? Non si permette. & da chi? proferite vn poco l'autore di cotesto decreto. chi parla cosi assolutamente bisogna che habbia ò gran ragione, ò grande auttori-

tà. Non ſi permette. Et io dico, che ſi permette. Vorrò vedere, perche'l mio sì non vale quanto voi vi credete, che vaglia il voſtro nò. Il mio sì è difeſo dal conſenſo di tanti letterati, & dall'uſo di tanti ſecoli, ma il voſtro nò ſarà difeſo dal niente, & niente ſarà. Io vi ſento fin di coſtà eſclamare, che Terenzio medeſimo confeſſa, che di ciò fù ripreſo fin à ſuoi tempi. Et io vi dico, che non è vero. Se voi allegate il prologo dell'Andria per argomento di queſto, vi dico, ch'è mal inteſo da voi. Non accuſauan Terenzio della fauola doppia, come voi dite, & d'hauer accompagnati inſieme gli amori di Panfilo, & di Carino. sì fatti ſenſi non ſi pon trarre dalle parole di lui, ma ch'egli non haueſſe ſinceramente traportata nella fauella Romana l'Andria di Menandro, per hauerci interſerita vna parte della Perinthia. & queſto non fù l'amore d'alcuno di que' giouani, ma il ragionamento, che nella prima ſcena ſi fa tra Soſia, & Simone, il quale nell'Andria parla da ſe, ma nella Perintia ragiona con la ſua moglie. Coſi dichiara Donato, & così ſi dee intender quel luogo, il ſentimento del quale è troppo chiaro da ſe. Adio M. Giaſon, io ſo, che non biſogna dormire col fatto voſtro. Chi non foſſe ſtato ben auuertito, voi la piantauate bella, & fiorita. Ma credete voi, che quando coteſto foſſe pur vero mi foſſe mancato mezo per difender Terenzio? Appũto v'haurei riſpoſto, com'egli fece à maleuoli ſuoi. Faciunt næ intelligendo, vt nihil intelligant. Coſi ſarete il ripreſo voi, non Terenzio, & quel che'mporta più egli ſarà ſempre Terenzio, & voi ſarete pur voi.

Den.

Den. *Oltreciò, inquanto ancho all'elocutione, la Comedia deue esser scritta cō la idea del dir tenue,& humile, conueniente alla qualità delle persone, che in essa sono introdotte; & la Tragedia con la Idea del dir magnifica, & graue. Hor come é possibile adattar bene vna composition con idee di dir in tutto opposite, & contrarie, che per loro natura, per ragione, per giudicio di Demetrio Falle-reo non possono esser congionte in vno istesso corpo, ne in in vna istessa compositione?*

*Verr.* Et chi vi nega cotesta regola volgatissima del lo stil grande nella Tragedia,& del dimesso nella Comedia? Ma auuertite,che molta diferenza è tra lo stile della Comedia vecchia, & quel della nuoua. percioche quella, ch'era tutta piena di maladicenza, & di riso, era tessuta d'una forma di fauellare, se ben purissimo,nondimeno assai humile, com'è quel che si vede nelle Comedie d'Aristofane. Ma questa assai più graue, & modesta hebbe anche lo stile più nobile,& men volgare, come fù quel di Menandro, & appresso à latini quel di Terenzio, del qual parlando Donato dice cosi. Illud quoque inter Terentianas virtutes mirabile quod eius fabulæ eo sunt temperamento vt neque extumescant ad Tragicam celsitudinem, neque abijciantur ad histrionicam. Non è dunque sempre l'Idea del Comico tanto tenue per dir à

vostro

vostro modo,& bassa quanto la fate.percioche dopo che fu introdotta la Comedia nuoua, & massimamente appresso latini, molte spezie ve n'hebbe l'una più, & meno degna dell'altra. le Tabernatie, & le Mimiche furono così dette dalla bassezza dell'argomento, & dal contraffar cose sordide. le togate, & le pretestate dalla dignità, & horreuolezza delle persone da loro rappresentate presero il nome,& però si vestiuano ancora di locuzione assai più ragguardeuole, che non era quella delle men nobili. Hora con così fatte premesse venghiamo al vostro argomento. Voi dite com'è possibile adattar bene vna composizione con idee di dir in tutto contrarie? & io dico à voi, com'è possibile parlar con ranta inconstanza? se la Tragicomedia è vna (come hora voi confessate pure) come sarà ella doppia compostá di Tragedia, & di Comedia in quel modo,che dianzi nella nona particella hauete detto? percioche s'ella è parte Tragica, & parte Comica, come voi volete che sia,perche vi marauigliate, che habbia stili contrari, se son contrarie le fauole? Ma s'ella è vna, come voi dite qui, datele il nome. essendo che la parola composizione è troppo generale,& si confà con tutte le Poesie d'ogni spezie. sù che sarà ella,se pur è vna? Gran cosa è questa, che quando vi torna bene la facciate doppia,hor che vi mette conto,che non sia tale la fate semplice. Certamente haureste ragione, se la Tragicomedia essendo com'è nel vero vna.hauesse due stili tra loro opposti,& repugnanti. & s'ella fosse composta di Tragedia,& Comedia,& vsasse stili diuersi, l'error sarebbe nella fauola mal tessuta, & non ne gli stili variati. Houui detto, & vel replico, che la Tragicomedia è

vna

vna, & ha vna forma sola da per se, la quale per esser mista, come disopra vi s'è mostrato, riceue ancora vna Idea di dir mista. Et si come il vostro Demetrio Falereo, dice bene, che le due forme ch'egli chiama ἰσχνὸν καὶ μεγαλοπρεπὴν, cioè dimessa, & magnifica non si possono mescolar insieme, così afferma, che l'altre due γλαφυρὸς καὶ δεινὸς, cioè la polita, & la graue il possono far con l'vna, & con l'altra, per modo che il facitore della Tragicomedia, quando pure vi concedessi, che le due prime non mescolasse, non mi potreste negare, che dell'altre due non hauesse à fare á suo modo. La sua propria, & principale è la magnifica, la quale accompagnata con la graue, diuenta idea della Tragedia, ma mescolata con la polita fa quel temperamento, che conuiene alla Tragicomedia. percioche trattandosi in essa di persone grandi, & di heroi non conuiene fauellar humilmente. & perche nella medesima non si vuole il terribile, & l'atroce, anzi si fugge lasciando da parte il graue, prendesi il dolce, che tempera quella grandezza, & sublimità, ch'è propria del puro Tragico. Così lodaua Donato, come vi diceua pur dianzi il giudicio, & l'arte di Terenzio, il quale hauea sì ben saputo tenersi per mezo à coteste due forme tanto contrarie. Oltre di ciò credereste vo' mai, che gli stili fosser à guisa delle Campane? che fuor di quell'ordinario Zotico tuono, che loro diede l'artefice, non son atte à far alcun verso più, & men graue ò più, & meno acuto di quello, che sempre fanno? messer nò, ma sono come le spiritose, & arrendeuoli corde del musico stormento, le quali ben che tutte habbiano il tuono loro particolare, non è però che in quello ordinariamente non sieno più, & meno

secondo

ſecondo che piace al muſico intenſe ò rimeſſe. l'Hipate ſenza dubbio non ſarà mai la Nete, ne queſta ſarà mai graue ne quella acuta, l'una, & l'altra ſona più, & meno ſecondo il biſogno graue, & acuta. ne con queſta loro piegheuole alterazione eſcono però mai dei tarmini loro in modo, che l'Hipate non ſia ſempre corda del graue, & dell'acuto la Nete. Nel medeſimo modo ſi maneggian gli ſtili, ne perche il magnifico ſi rimetta, timarrà per queſto d'eſſer magnifico, ne perche il dimeſſo s'aiti, paſſerà ne' confini del grande. Ma voi direte, io ne vorrei vn poco di pratica. ſon contento, ancorche queſte coſe ſono aſſai più ageuoli da eſſer poſte in eſecuzione da buon Poeta, che inſegnate da chi cheſia. & credete à me, che la dottrina de gli ſtili, & della locuzione poetica conſiſte in pratica molto più che'n teorica, & que' precetti vniuerſali, che ſe ne danno giouano tanto poco, ch'è coſa grande. Et ſolo il può ſaper chi viene all'atto pratico. Ma prouiamci di ſodisfarui. Hauete à ſapere, che ſicome la corda graue, & acuta nelle loro maggiori, & minori intenſioni van diſcorrendo per gradi, che tuoni ſono chiamati, coſi gli ſtili paſſano per alcune parti dall'orazione, che riceuendogli più & meno gli rendon tali. Queſte ſono la ſentenza, il metodo, la figura, la locutione, la teſtura, & il numero. Da queſte parti riſultano gli ſtili in quella guiſa, che dalla fronte, & da gli occhi, & dalla bocca, & dal manto, & dall'altre parti del volto humano riſulta la ſembianza, in altri virile & graue, in altri molle & dimeſſa, & in alcuni altri temperata dell'uno, & dell'altro. Hor come fa il Tragicomico nel temperar il ſuo ſtile? Certamente non farà, come voi accennate la ſentenza, ò

la figura della forma ſublime, & la locuzione e'l numero del dimeſſo. ma moderãdo la grauità della ſentenza con que' modi, che la ſogliono far humile, & altreſi ſoſtenendo l'humiltà d'alcuna ò perſona, ò ſoggetto, di che egli tratti con vn poco di quella nobiltà di fauella, ch'è propria della magnifica, va facendo vna Idea ſecondo la ſoggetta materia, ne tanto grande, che ſormonti alla Tragica, ne tanto humile, che s'accoſti alla Comica, & coſi diſcorrendo nell'altre parti andrà con le contrarie qualità dolcemente temperando la ſua teſtura. Ne queſta è mia dottrina M. Giaſone, ma di Hermogene, famoſo artefice de gli ſtili. fauellando egli delle vaghe, & belle miſture che hanno fatto, & Demoſtene, & Senofonte, & Platone. dice che gli ſtili ſi meſcolano inſieme à guiſa dei colori, & che ſicome dal bianco, & dal nero, che ſono tanto contrari, ſi forma vn terzo colore, ch'egli chiama φαιὸν, & foſco diremo noi. coſi dalle contrarie forme del dire naſcon i miſti, che vaga, & ragguardeuole rendono l'orazione, ſoggiugnendo, che non biſogna marauigliarſi, ſe l'una Idea communichi in qualche parte con l'altra, & con alcun'altra non ſi confaccia; dandone eſempio dell'huomo, il qual tutto'nſieme è molto diferente da tutti gli altri animali, ma nell'eſſer mortale è però ſimile à molti, & nell'hauer intelletto & ragione ha con gli Iddij alcuna coſa commune. Voi intendete M. Giaſone quella miſtura, che pare à noi moſtruoſa, à due famoſi retori Greci par leggiadriſsima, & però contentateui di concederlo al facitore delle Tragicomedie, ſe per teſtimonio d'Hermogene l'han fatto le più famoſe lingue, & le più ſcelte penne di tutta Grecia.

Den.

Den. *Et in ciò non deue punto valer l'authorità di Plauto, che la compoſe, ſe però volſe egli formar vna Tragicomedia, non eſſendo egli ſtato mai ſtimato per la oſſeruation dell'arte, ma ſolamente per la proprietà della lingua latina.*

*Verr.* Et donde naſce il voſtro dubbio, ſe Plauto habbia voluto ò nò formar vna Tragicomedia, dicendolo egli ſteſſo nel prologo del ſuo Anfitrione? chi ha trouato coteſto nome ſe non egli ſteſſo? Ma chi ha detto à voi, che Plauto non ſia ſtato tenuto in pregio per l'arte Comica? che parlar è coteſto voſtro licenzioſo di Poeta per tanti ſecoli annouerato da tutti gli approuati ſcrittori, per vno de' trè Prencipi della Comedia latina? Dunque à voi, dico, à voi baſta l'animo di pronunziare vna coſi aſſoluta ſentenza contra Plauto, che ha l'applauſo vniuerſale di tutti i letterati del mondo? A voi ſolo fra tanti baſta l'animo di notarlo per mal Poeta? ſenz'addurne autorità, ò ragione di ſorte alcuna?

Den. *Onde Horatio grandemente riprende, & tratta da perſone priue di giudicio coloro, che lo legeuano; & lo lodauano.*

*Verr.* Coteſto non ha mai detto Horazio. Meſſernò. & ſe in luogo alcuno parlò mai dell'arte di Plauto, ne parlò in modo, che ſi può prender in buono, & honorato ſenſo per lui. Ma nó ſo doue mai abbia trattato Horazio da perſone priue di giudizio coloro,

che il leggeuano, & approuauano. Voi nol douete hauer letto. & di ciò fauellate, come in molti altri luoghi poco consideratamente. so bene che nella sua Poetica riprendeua gli antichi, perche stimarono troppo i numeri& le facezie di Plauto. ma quiui non parla punto dell'arte, le parole son queste.

At vestri proaui Plautinos, & numeros, &
Laudauere sales. nimium patienter vtrunque:
Ne dicam stulte mirati.

Nel qual luogo doue domin si parla d'arte? perche se Horazio fauella solo dei numeri, & dei motti, volete voi allegare cotesto luogo per argomẽto di biasimo nell'altre parti? Dunque se Euripide non valse nel l'ordine che vien chiamata da Aristotile iconomia, s'haurà secondo voi da far conseguenza, che nel resto egli non vaglia nulla? Ma che direste se quella openione d'Horazio non fosse così conforme al giudizio di chi non valse meno di lui? Vdite il padre della latina eloquẽza, quel che sente delle facezie di Plauto. Duplex omnino est iocandi genus vnum illiberale, petulans, flagitiosum, obscęnum. Alterum elegans, vrbanum, ingeniosum, facetum quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comedia, sed etiam philosophorum.

Den. *In questa contesa disputerei più à lũgo, se io credessi, che fosse dubbiosa appresso persone solite à rapportarsi alla ragione, et alla poetica di Aristotile, che non è fondata in altro, che nella ragione.*

Verr.

*Verr.* Per Dio sì, che ve ne ſiete ſeruito voi molto bene non hauendo prouato, ne con autorità, ne con ragione maladetta coſa, che detta habbiate. Et però fate bene à non paſſar più auanti, ma molto meglio haureſte fatto à non entrarci. percioche non hauete parlato mai contra la Tragicomedia, ma contra vn Poema, che non è in rerum natura, compoſto di due fauole l'vna Tragica, & l'altra Comica appiccate inſieme come s'inchioda vn'aſſe con l'altra. Biſognaua prima intendere, che coſa era quella di che penſauate di fauellare, & poi dirne male M.Giaſone ſe potauate. Hor pasſiamo all'altra parte della voſtra cenſura.

Den. *La paſtoral anchor eſſa patiſce molte oppoſitioni, & ſi puo dir, che ſia vna certa compoſition volontaria fuor de' principij, già ſtatuiti, & delle regole de' philoſophi morali, & ciuili, & de' legislatori, & gouernatori delle republiche, non eſſendo di alcun beneficio à coloro, che viuono nelle città, & eſſendo, per quel che ſegue, ſenza alcun fine vtile, ilche non deue mancar giamai da què componimenti, che ſi recitano in publico à cittadini di alcuna ben ordinata republica.*

*Verr.* Non inteſi mai più, che le compoſizioni poetiche ſi diſtingueſſero col termine di volontario. Datemi vn poco ad intendere per vita voſtra quali ſono

poi quelle,che volontarie nõ sono . percioche io,che vo filosofando cosi all'antica ho creduto sempre fin qui, che gli habiti dello'ntelletto non si distinguano con le diferenze del volontario. Ma ogni dì s'impara. & à nuoua filosofia com'è la vostra conuengono eziandio nuoui termini. Et eccoci vn'altra volta sulle chimere morali. strano humore è cotesto vostro nel vero. Quali prĩcipi hauete voi statuiti? quali regole de' filosofi morali hauete formate? Può essere che non sappiate ancora, che diferenza sia tra il presuppore el prouare? Come volete, che la Poetica la quale è arte,& però habito dello'ntelletto speculatiuo prenda i suoi principi dalla morale, ch'è habito dell'attiuo. Voi mi direte,che dal morale prende i costumi.& io vi dico,che anzi dal ritorico, il quale è molto diferente dal morale nelle difinizioni delle virtù. ma posto, che pur gli prenda dal morale. vi dico, che ciò non fà per insegnargli, ma solo per imitargli, come vi s'è detto disopra. & che sia vero, prende anche i vizi, l'auarizia, la pusillanimità, la lussuria, la inconstanza, la vanità, la melansaggine, l'incontinenza, la ferità, la superbia,gli amori illiciti, i lenocini,le fornicazioni,& tutte l'altre,che vanno per le fauole greche,& latine. & queste direte voi, che prendano i lor principi dalle morali? soggiugnerete ancora,che serue al politico in quanto il legislatore la concede al popolo & nò, secondo ch'ella è di buoni, e di cattiui costumi. Egli è vero. ma non per tanto non seguita, che dal Politico prenda i principi, percioche eziandio il filosofo naturale, & il Teologo in quanto è mẽbro della Città non può filosofare, ne introdurre nuoua religione contra le leggi della città. per questo

direte

direte voi, che'n quanto Filoſofo, ò Theologo prenda i principi dalla Politica? Il medeſimo ſi dee dire della poetica, la quale ſecondo le forme delle Republiche ha più & meno licenza. Platone la cacciò della ſua. (pare à voi, che ſecondo i principi della ſua filoſofia ſi poſſa dire, ch'ella ſia fatta per beneficio publico?) Ad alcune altre baſtò, che non haueſſero parole ne fatti oſceni, & che ſcopertamente non trafiggeſſero. del reſto non ſi curarono, che ſecondo il decoro delle perſone introdotte ſi rappreſentaſſero le imperfezioni ei vizi de gli huomini. E'n queſto ſolo è ſottopoſta al politico, ma quanto ai ſuoi principi intrinſechi, & formali non ha che fare con eſſo lui, ma è membro della ſofiſtica, e della ritorica. Hor paſſiamo alle nuoue, & ſottili conſiderazioni, che voi ci recate per prouar il voſtro concetto.

Den. *Perciochè ſe egli ſi conſtituiſce la fauola paſtoral col principio turbulento, & col fine proſpero, queſto è vn tacito inuitar gli huomini à laſciar le città, & ad inamorarſi della vita contadineſca, delche non hebbero giamai intendimento que' primi, che poetarono.*

*Verr.* Vedete à che ſtrauaganza vi riduce coteſto voſtro ſi ſtrano humore, che'n vece di ferir i nemici, volgete l'armi in voi ſteſſo. Ditemi vn poco ſe cotal forza haueſſe la paſtorale, che traheſſe gli huomini dietro à ſe, & gli reggeſſe à ſua voglia, come fauoleggiaron gli antichi hauer già fatto Orfeo delle fiere,

qual

qual poema ſarebbe di lei più nobile? percioche non ho io inteſo mai, che la Tragedia, Comedia, & Poema heroico voſtro poetico triarcato habbiano prodotti cotai miracoli. Dei quali ſi foſſe pur cagione il riuolgimento di lieto fine, come voi dite, qual Poema ſarebbe più da vietare della Comedia, le proſperità della quale naſcon tutte dal caſo? non opera di prudenza: ma di temerità, di pazzia, d'errori vani, d'affetti,& conſigli mal miſurati, di viluppi, d'intrichi, & di mille confuſioni, che tutte ſi conducono à lieto fine. talche ſe quiui foſſe quel pericolo di malo eſemplo, che voi temete nella fauola paſtorale, non ſarebbe egli vn inuitar gli huomini à non reggerſi con ragione. ma più toſto laſciarſi portar dal caſo, & far dell'opere loro non il conſiglio,non la fortuna padrona? Et coſi vna delle voſtre moralisſime poeſie meriterebbe, che ſi faceſſe di lei quel, che ſe ſteſſe à voi fareſte delle fauole paſtorali: Hor che vi pare di coteſta voſtra dottrina? non ha ella fondamenti ben ſodi? & à voi baſta l'animo di far il cenſore, anzi il flagello de gli altrui ſcritti? Ma ſeguitiamo. ci è ben di peggio sì.

Den. *Non ſono ancho le perſone de' paſtori,& de contadini accommodate à tal ſorte di poeſia, non eſſendo fra buone,& cattiue, ilche però ſi richiede alla forma della Comedia, & della Tragedia,ma eſſendo asſiduamente buone per natura,come tutti le vanno verisſimilmente deſcriuendo.*

Verr.

*Verr.* Se le perſone paſtorali ſon ſempre buone, come difenderete voi la voſtra antecedente concluſione, ch'elle non ſiano d'alcun benefizio à coloro, che viuono nelle Città, doue i Cittadini ſon parte buoni, & parte Cattiui? dunque voi ritenete la Comedia, che rare volte non imita le perſone cattiue, & diſcacciate la Paſtorale, che ſecondo voi rappreſenta ſempre le buone? Ma donde hauete tratta coteſta masſima, che i Contadini ſien ſempre buoni, ſe ben per lo più ſono ſemplici? M'è pur auuiſo di ricordarmi, che per tali Virgilio non gli habbia hauuti, quand'egli diſſe. Non ego te vidi Damonis pesſime Caprum. Excipere inſidijs? Imitando Teocrito nel quinto Idillio, dooe Comata accuſa parimente Lacone di certo furto. & ſe ben mi ricordo in tutto quello Idillio ſi dicono di gran villanie. Non ſono dunque sì buoni i Paſtori come voi dite. Se ben qui biſogna diſtinguere. Intendete voi buone per contrappoſte di maluage, ó, buone per contrappoſte di accorte? Se buone intendete per ſemplici ci potremmo ageuolmente accordare. ma auuertite, che voi accoppiate Paſtori, & Contadini, & io ci ſo vna gran diferenza. percioche non tutti i Paſtori ſono ſimili à Contadini, ma tutti i contadini ſono ben vili, & tutti i Paſtori non furon al tempo antico ſucidi, & rozzi, come voi vi penſate, ma molti di loro, & di naſcita, & di coſtumi, & d'animo (ſi come à ſuo luogo ſi moſtrerà.) non pur gentili ma grandi. Vn'altta diſtinzione biſogna che noi facciamo, volendo toccar il fondo della voſtra nuoua dottrina. Altra cattiuità è quella della perſona Tragica, & altra quella della Comica. l'vna è peccato, ſe non in habito, almeno in atto, tale che produce il ter-

ribile, e il miserabile, l'altra è difetto, cagione, & fon te del riso. Quanto alla prima concediamui, che ne' Pastori, che voi chiamate contadini non sia peccato Tragico, poiche gli fate tutti semplici, & tutti buoni. ma quanto alla seconda non so già io vedere con qual ragione vogliate difender, che persone sempli- ci, & buone non possano hauere di que' difetti, che muouon riso, & che perciò non si possan chiamar trà buone, & cattiue, se pur volete, che i Pastori sian con tadini. che quando fossero heroi potrebbon hauere à chi volesse farne Tragedia di que' peccati, che produ cono il terribile, e il miserabile, purche la storia non repugnasse. Ma chi volesse comporre Tragicomedia haurebbono di quelle colpe, che sono humane sì, mà che però non muouono altrui, ne à terrore, ne à riso dissoluto.

Den. *Onde à loro Virgilio attribuisce vna vita semplice senza inganni, contenta di poc co, casta, religiosa, da' qualli fauolleggiando, egli afferma la giustitia essere vltimamente dipartita fuggendosi dalla terra al Cielo.*

*Verr.* Vergilio parla de' contadini, & non de' pasto ri, & dice così.

O fortunatos nimium sua si bona norint

Agricolas. Gran Paradosso voi difendete M. Gia sone, che non solo non si possa formar di buone per- sone fauola scenica, ma che solo per la bontà, per la sobrietà, per la religione, & per la castità le pastorali non sien ne poemi, ne gioueuoli al publico. Voi vo- lete

lete,che la Tragedia,& Comedia rappresentanti i no
stri difetti prendan i lor principi dalla politica, & la
pastorale tutta innocente, sicome voi confessate, non
sia ne anche poema? Confesso di non intendere cote
sta vostra filosofia. Ben vi dico, che tutte le pastorali
non son composte di personaggi,che sieno ne in tutto
buoni,ne in tutto semplici. Et che già tra' Pastori fu-
ron quei medesimi gradi, & di costumi, & di condi-
zione,che hoggi dì si vede ne' Cittadini,& che ciò nõ
repugna ne alla natura delle cose, ne al verisimile, si
come più disotto si mostrerà nella particella ventu-
nesima.

Den. *Ma se ella si constituisce col princi-
pio allegro,& col fin doloroso, ilche non si con-
uiene à persone, che sono in tutto buone, que-
sto è vn procurar, che gli huomini abhorisca-
no totalmente vna simil vita senza proposito.*

*Verr.* Dio m'aiuti col fatto vostro. Se disopra nel-
la sestadecima particella hauete esterminata la pasto
rale,perch'ella possa inuaghir gli huomini della vita
(vostra parola) contadinesca, ciò non sarebbe d'alcun
rilieuo, se così fatta vita non si douesse fuggire.& ho-
ra voi l'accusate,perche può fare,che gli huomini l'ab
borriscano. pouera femmina, che in niun modo può
sodisfarui ne far cosa,che vi vada à verso. Se il fin lie-
to in essa vi offende, perche faccia amar il contado,
dourebbeui sodisfare il fin mesto, che lo può far ab-
borrire. Voi mi direte, che ne l'un,ne l'altro intensa-
mente vi piace, ma che vorreste ne troppo amarla,ne
troppo hauerla in odio. & che però la Pastorale, che

pecca in questi eccesi ragioneuolmente si biasima. Se voi diceste cosi, risponderei. Lodato Dio che i temperamenti cominciano à sodisfarui. Et veramente la villa non frequentata per vso, ma riueduta per ozio, & riposo delle fatiche è molto necessaria all'huomo Ciuile,& pien di trauagli. percioche non è arco si forte, che souerchiamente tirandolo, ò, non infieuolisca ò al fin non si rompa. Per questo le Pastorali, parlo di quelle che voi chiamate contadinesche rappresentantici quella sorta di vita, nella quale noi quasi in porto fuor dell'onde ciuili sì volontieri ricoueriamo, non ci può esser se non grandemente cara, & piaceuole, ma egli non ci bisogna temperamento, percioche gli interessi, che portan seco il negozio pur troppo ci stimolano à non lasciar le cure ciuili. oltre che l'huomo di sua natura attiuo, & sociabile lungamente non può star solo,& fuori della sua patria s'ella è però tale, che la sua mala costituzione dal gouerno publico nel ritragga. Et si come non ho io veduto mai in ben regolata Republica,che si prohibisca la libertà della villa; cosi à me pare che sia gran vanità il riprẽder le pastorali quãd'anche hauesser forza di allettar i Cittadini al contado. percioche se cotesto fosse si grãde inconueniente non le fauole pastorali, ma le ville medesime con tutti i Contadini, & con tutte le rustiche loro conuersazioni prohibire si douerebbono. Quanto dunque è necessaria la villa à nobile Cittadino, tanto i costumi loro rappresentati nelle Città con apparato,& fauola scenica,per quel medesimo fine con che si rappresentano le Comedie,nõ può ne dee esser scandoloso spettacoloa' Cittadini di bẽ formata Republica.

Den.

Den. *Ne so pensarmi, che mira si propongano coloro, che si aplicano à tal sorte di poesie à beneficio publico con vna si fatta loro compositione.*

*Verr.* Ne io altresì sò che pẽsiero sia stato il vostro, quando intraprendeste di biasimare le Pastorali con argomenti si vani,& con nouelle degne di riso. Voi non sapete, che mira si propongono quella medesima che si propose Teocrito,il quale per questa sorta di Poesia diuenne celebre, & chiaro. quella medesima c'hebbe Mosco,& tant'altri poeti greci, che nello scriuere pastorali furon famosi, quella medesima, con che Virgilio acquistò il primo credito di diuino,si com'egli è, quella finalmente conche Iacopo Sannazaro,& dopo lui altri grandi,& nobili ingegni han conseguito l'uniuersale applauso de' letterati eccettouatone voi, che ne volete saper più di tutti. Qui mi direte, che cotesti furon scrittori di Egloghe, che sono quasi picciole scene à petto le pastorali, che hoggi à vso di Comedie si rappresentano in palco. Che importa questo? che differenza fate voi in quanto à costumi che sien rappresentati in poema picciolo ò grãde, purche sieno i medesimi? Percioche se voi prenderete tutte le scene delle Pastorali separatamente l'vna dall'altra,voi trouerete in esse quei ragionamẽti medesimi d'vno, ò di più Pastori,che si veggon nell'Egloghe senza alcuna altra differenza, se non che le scene presuppõgono altre scene,& l'Egloghe sono da per se intere,& l'azione loro termina in se medesima, per modo, che leuatone la disposizione, & l'ordine della

della scena con la parte del Poeta, che in alcuna di loro dal dramatico le distingue, à vn certo modo può dirsi, che l'Egloga sia vna picciola pastorale, & la Pastorale vna grand'Egloga diuisa in atti. Hor se i costumi dei pastori sono come voi dite sì scandalosi, perche legger Teocrito, & Virgilio? perche non sono dramatici? Quasi la scrittura che viue, & passa nei secoli, non sia di maggior dãno, quand'ella pure è dannosa, che la scenica vista di poche hore che passa come baleno. Ma che vo io perdendo fuor di proposito il tempo in queste nouelle.

Den. *Oltre ciò in essa non puo essere gran diuersità de' costumi, dalche però simil rappresentation riceuono la loro principal gloria, non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor seruo; ne fra il pastor padre, & il pastor figliolo, come è veramente nelle persone, che viuono nelle città.*

*Verr.* Puo essere, che non habbiate mai letto. Dic mihi Dameta cuium pecus? leggetelo vn poco, & si vedrete, se quei due pastori riconosceuano da' padroni la gregge, ch'essi pasceuano. Et quando Virgilio disse. Quid domini facient audent cum talia fures? credete voi ch'egli facesse diferenza tra il padrone, & il seruo, & quando il medesimo disse. Est mihi nanque domi pater, est iniusta nouerca. Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos. Et quando appresso Teocrito la pastorella amata da Dafni prima ch'ella il

faccia

faccia contento delle ſue nozze, vuol molto ben ſaperne il padre,& la madre,&,ſaputigli,ne tien contó, &,per riſpetto loro, fa anche maggiore ſtima di Dafni, al quale ſcoprendo anch'eſſa i propri parenti gli vuol moſtrare di non eſſer niente inferior di naſcita à lui, vi darete voi ad intendere, che Teocrito haueſſe openione,che trà il paſtor padre, e'l paſtor figliuolo non foſſe gran diferenza? Ma ſenza andar cercando ne Teocrito, ne Virgilio,par à me che vi posſiate ottimamente di ciò chiarire dal teſtimonio Euangelico, che tante volte trà il buon paſtore e il mercennario ci fa veder la diferenza. Oltre di ciò ſe noi vogliamo argomentare dalla natura, i paſtori ſon pur anch'esſi huomini come noi. & hanno coſi bene l'iraſcibile,& la concupiſcibile come gli altri, & in esſi ſono gli affetti d'ira,d'odio, d'amore, di geloſia, di paura, di ſperanza,d'inuidia, di gioia, di meſtizia, e'n ſomma d'ogn'altra perturbazione d'animo niente meno di quello che s'habbiano i Cittadini,dai quali diuerſi affetti biſogna bene, che naſca eziandio diuerſità di coſtumi. E' ben vero, che queſti ſono aſſai diferenti da quelli de' Cittadini; percioche ſicome la virtù della donna, & quella dell'huomo non è vna medeſima coſa, & altra è quella del Cittadino,che comanda, & altra di quello che vbbidiſce, coſi dobbiamo ſenza dubbio affermare, che tra i coſtumi paſtorali, & ciuili ſia gran diuario. Ne ciò vi ſi niega,ma vi ſi niega bene, che i coſtumi loro ſieno vniformi. & altro è dire, che non ſon ſimili ai noſtri, che ſi concede, & altro che non ſien differenti tra loro, che vi ſi niega. ma auuertite, ch'io parlo con la mia ſolita diſtinzione de' paſtori contadini,& non contadini, percioche tra' paſtori

ſtori nobili è quella medeſima varietà de' coſtumi, che ſi vede tra noi, ſe nõ che quelli ſono più naturali, non alterati, come s'è detto ne' viziati dalle tre miſerabili corruttele della città, Ambizione, Luſſo, Auarizia.

Den. *Anzi anchor eſſa ricognition in grã parte é fuor del veriſsimile, non hauendo occaſione i paſtori, che ſono per natura grandemente pegri, come oſſerua Ariſtotele nel primo libro della politica, di andar fuori del loro paeſe, & di dimorar lungamante negli altrui, dalche ſi genera vna gran parte delle agnitioni.*

*Verr.* Quaſi non ſi poſſa far fauola ſenza il riconoſcimento & quaſi i riconoſcimenti ſien tutti à vn modo, & altri non ſieno di maggior artificio, & altri di minore. & però altri più miſterioſi, altri più ſemplici. Non c'inſegna Ariſtotile, che due ſpezie ſono di fauole, l'una piana, & l'altra annodata? & che la piana è quella, che non ha, ne riconoſcimento, ne mutazion di fortuna? Se dunque le Paſtorali mancaſſero di queſta parte, reſterebbe perciò, ch'elle non foſſero buone fauole? Non c'inſegna il medeſimo, che tutte le agnizioni non ſono à vn modo; non moſtra egli quali ſono le più perfette? hor prendeteui le migliori, per la Tragedia, & laſciateci l'altre per le pouere paſtorali, che qui non ſi tratta di precedenza, ma di laſciarle viuer anch'eſſe ſotto'l Ciel di Parnaſo. Che

v'hanno

v'hanno elle fatto p Dio, che le volete cacciar del Mõdo? Ma qui m'è forza di ridere. Voi allegate vn luogo d'Aristotile, che dirittamente fa contra voi. Anzi egli, parlando de' pastori, dice, che sono necessitati di mutar luogo per seguire gli armenti loro, come si vede hoggidì, che nel verno abbandonano i monti carchi di neue, & scendono ai paschi della pianura, che sono bene spesso molto lontani, & quasi sempre stranieri. Vdite quel che ne dice Virgilio nella Georgica.

Quid tibi pastores Libyæ? quid pascua versu
Prosequar? & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemq. & totum exordine mensem
Pascitur, itq; pecus longa in deserta sine vllis
Hospitijs. tantum campi iacet. omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque
Armaq;, Amycleũque canẽ, Cressamque pharetrã.

Ma di grazia ridiamo cõ maggior gusto. Voi dite, che la ricognizione de pastori è fuori del verisimile nõ auẽdo essi occasione di andar fuori del paese loro. notate se cotesta è solẽne? la ricognizione tãto mirabile dell'Edipo regina nõ delle Pastorali, ma delle Tragedie si fa solo per mezo de' due pastori p occasione che l'un di loro hauea hauuta di andar fuori del suo paese. Se la cosa nõ è cosi mi cõfesso ignorante, ma s'ella sta com'io dico, fate voi di voi stesso la cõseguenza, & per l'amor di Dio guardate per l'auuenire, come scriuete. che coteste son cose da far credere altrui, che non habbiate pensiero alcuno di quello, che sia per dir il mondo del fatto vostro. & heui detto in carità.

Den. *Aciò si aggionge, di tal sorte di componimento poetico, che contiene simili inamo-*

*ramenti paſtorali, induce cattiui coſtumi, & è fuor del veriſsimile. Percioche chi è lontano dalle delicatezze della cittá, non ſuole coſi alla lunga attender à queſte laſciuie, & à quegli amori coſi vehementi, che facciano riſultar accidenti atroci, & miſerabili, quali hoggidí à ſi fatte compoſitioni ſi attribuiſcono.*

*Verr.* Voi proponete due coſe; l'una delle quali nõ ſolo è ſenza pruoua, ma la ragione, che voi recate per pruoua della ſeconda, diuenta oppoſizione alla prima. coſi ſuonano le parole. Gli innamoramenti paſtorali inducono cattiui coſtumi ecco l'una, & ſon fuori del veriſimile, ecco l'altra. Alla prima biſognaua la pruoua, & io non ſo vedere, come v'ho anche detto in altro propoſito, con che fronte, voi che difendete le Tragedie piene d'inceſti, vogliate accuſare i puriſſimi amori delle paſtorali. Per la ſeconda non v'accorgete di hauer addotta ragione, che vi diſtrugge la prima. Percioche come ſaranno de' cattiui coſtumi, ſe ſono meno intenſi, meno laſciui, meno vehementi, meno atroci, & meno miſerabili gli amori, che nelle paſtorali ſi poco veriſimili giudicate? Ma potrebbe mai eſſere che, per cattiui coſtumi, voleſte intendere ſconueneuoli, & fuor del decoro? ſe coſi è, di grazia non vſcite de' termini, percioche cattiuo coſtume ſi chiama quello, che fa cattiui gli huomini, ſi come procédéte da cattiuità, non quello ch'è male eſpreſſo riſpetto

to alla persona imitata. Il volete vedere quello è dal filosofo detto, φαῦλον, el suo contrario χρηστόν. Questo è chiamato ἁρμόττον, che conueneuole vuol dire, & è molto diferent e dal primo. & però indur cattiuo costume, per non imitare secondo la proposta persona, sarebbe vna strana locuzione. Ma se pur tale è il senso delle vostre parole, concedauisi per hora che gli innamoramenti de' pastori non habbiano cotal forza. che si conclude però? che le pastorali non sien capaci d'accidenti atroci, & miserabili? non può dunque nascer attrocità da cagione, ch'amorosa non sia? & quel ch'è più impertinente, non si può far pastorale senza amori terribili, & miserabili? anzi per lo più non son tali, se ben quand'anche fossero non ci stareb bono fuori del verisimile, percioche tutti i pastori nō sono vili, come v'accennai poco fa, & meglio qui di sotto vi mostrerò.

Den. *Senza che non riceue verissimilmente la lunghezza del tempo, che gli è attribuito essendo poema di vn'hora o poco più & non d'un giro di Sole.*

*Verr.* Cotesta è solennissima certo. Di qual poema intendete? se delle Pastorali, che hoggi vanno per le scene, è falsissimo, percioche la maggior parte di loro hāno lunghezza d'un giorno intero. se d'altre volete intendere, quali sono? bisognaua esplicarle. Ben ve ne dirò io vna di Teocrito, la quale non solo è di lungo tempo, ma di molta azione, & di molti interlocutori. che s'intitola ἀδωνιάζουσαι συρακούσιαι. Ma se dalla natura del Poema volete argomentare, bisogna

ua cacciar mano alla pruoua,& moſtrar che coſi fatti componimenti non ſien capaci di tanto tempo. Percioche io non ſo vedere,che impedimento ci poſſa eſſere,ch'un opera Paſtorale non duri dalla matina alla ſera,quand'ella è ben teſſuta,& ben annodata. Io vi dico M. Giaſon, che biſogna prouare, & non brauare.

Den. *Ma per comprender tutte le predette ragioni di queſta materia in vn ſolo argomento; ò vero la paſtoral è ordita in forma di Comedia, ouero in forma di Tragedia. Se ella ſarà ordita in forma di Comedia, biſogna, che le perſone,in eſſa introdotte,ſiano capaci de' ridicoli, che ſono l'anima,& il fondamento della Comedia, come ancho auuertiſce giudicioſamēte Demetrio Phalereo;ſe la ſarà ordita in forma di Tragedia, biſogna, che le perſone, in eſſa paſtoral introdotte,ſiano capaci delle terribile, & del miſerabile.*

Verr. Certo mi hauete vdito, poiche hora vi veggio ſi riſoluto. Ma non correte à furia, temperateui nella colera. con qual Poema paſtorale intendete voi di volerla? percioche di loro ve ne ha più d'uno, & tutti vi renderanno di ſe buon cunto, ma ſeparatamente: però,che non vi vogliono ſoperchiare. Eccoui il contadino prima de gli altri. ſtate in ceruello, percioche egli non v'haurà vn riſpetto al mondo, & mena le mani ſenza diſcrezione, hor che ne dite? che

non

non può esser ordito in forma di Comedia, percioche i contadini non son capaci de' ridicoli. se non hauete altri colpi sete spacciato. Ditemi vn poco, i ridicoli donde nascono? dal difetto, che turpitudine da latini vien detta, & di cotesta non son capaci gli huomini di cõtado? sono essi tãto perfetti, che non possano dire ò fare cosa, che faccia ridere? sono semplici, & sciocchi direte voi, & cotesta sciocchezza non è disformità che possa muouer à riso? Ma quali furono gli inuentori della Comedia se non gli huomini di contado? leggete Orazio, che chiaramente vel dice. Et non ci mostra Aristotile, che i Megaresi s'attribuiuano l'origine di lei, per l'Etimologia della voce κώμης, che vuol dire vico, & contado? & voi non volete, che le pastorali rappresentanti huomini tali possano esser ordite alla Comica, se le Comedie stesse hanno riceuuto l'orditura da Contadini. Ne volete voi più? Vò dubitando del caso vostro volendo mantener contra tutti. si mal trattato v'ha questo primo. & però sarà bene, che voi vi riposiate, & la tenzone del poema Tragico Pastorale si diferisca nella trigesima prima particella, doue quello che v'ho disopra accennato della nobiltà de' Pastori, come à suo luogo s'esequirà. Per hora mi basta dirui, che le pastorali sono capaci della grandezza Tragica, & che de' loro soggetti si possano formare buone Tragedie.

Den. *Ma le persone de' pastori, essendo vna specie de' contadini, verissimilmente nõ sono capaci de' ridicoli. Percioche i motti, & le facetie sono proprie delle persone della cit-*

tà.

*tà. Onde vn tal habito di motteggiar, & di ſtar in gioco è nominato da Ariſtotile Vrbanità, & il ſuo contrario Ruſticità.*

*Verr.* Gran diſgrazia è la voſtra, che ſempre argomentate contra voi ſteſſo. Se i ridicoli naſcono dalla deformità, come volete voi prendere per mezo termine del voſtro argomento i motti, & le facezie, che ſon habiti vertuoſi? & voi medeſimo nol negate, allegandone l'Vrbanità, ch'è vna delle virtù d'Ariſtotile. Et veramente il medeſimo filoſofo quando parla del ridicolo Comico, non dice, che naſca da facezie ò da motti, ma da difetto, & turpitudine, ch'è contraria dirittamente all'eleganza, & all'auuenentezza dell'huom faceto. Voi mi riſponderete, che la virtù del motteggiare conſiſte in ſaper porgere le coſe deformi in quel modo, che non paſſi in iſcurilità, percioche tutti i motti, ſono fondati in qualche coſa deforme, ma quando queſta imagine vien porta con indebiti modi, ella è vizioſa, & quando honeſtamente ce ne ſeruiamo è virtù. Sta dunque inſieme, direte voi, che ſi poſſan rappreſentare coſe deformi, & che'l rappreſentarle ſia pur virtù. percioche la deformità non conſiſte nel modo di chi la rappreſenta, ma nella coſa che vien rappreſentata. & però è ſempre vero, che dalla deformità naſca il ridicolo, ma deformità nella coſa rappreſentata, & non nella perſona rappreſentãte, che non ſappia vſar le facezie, come conuiene all'habito vertuoſo. Hor qui vi voglio. ſe le facezie ſono ridicoli, in quanto contengono alcuna diſormità, come volete voi eſcludere il riſo dai paſtori, che ſanno,

&

& dicono quelle deformità delle quali altri ſi può ſer-
uire, volendo eſſere o ſcurra, ò faceto? Percioche la
Comedia può hauer due ridicoli ò di parole ò di fat-
ti; di parole in due modi, ò di perſone che parlino
ſcioccamente, ò di chi riferiſce l'altrui ſciocchezza.
Ne' fatti allhora, che qualche ſciocco ſi rappreſenta,
il quale operi alcuna coſa da ridere. Di tutti queſti
modi non ha dubbio, che la ſciocchezza de' fatti, &
di parole non riferite, ma proprie è molto più della
Comedia che non ſon l'altre, percioche ſi fatto poe-
ma è dramatico, cioè operante & rappreſentatiuo;
che conſiſte in fatti più, che in parole. per modo che
le deformità operate ſono più comiche, che non ſono
le riferite, ſi come quelle che più dramatiche ſono;
& però i paſtori che le coſe da ridere fanno & dicono
aſſai meglio di quello, che ſappiano riferirle, ſaranno
ſenz'alcun fallo capaci de' ridicoli; ſe ben non foſſero
sì ſcaltri nel motteggiare.

Den. *Ne ſono capaci parimente del terri
bile, & del miſerabile. Percioche ſimil atroci-
tà non ſono proprie di coloro, che viuono nel
le ville, & ne' contadi, & delle perſone priuate,
come già habbiamo dimoſtrato.*

*Verr.* Ditemi vn poco quel Dafni di Cicilia, del
quale parla Diodoro ſiculo, & Eliano, & Partenio: fi-
gliuolo di Mercurio nodrito dalle Ninfe, fauorito di
Diana, celebre tra le ſelue, non fù egli paſtore? certo
sì. & dal paſcer de Buoi fù chiamato Bubulco, & pu-
re, percioche ruppe la fede à certa Ninfa inamorata
di lui, perdè la luce de gli occhi, ſi come gli haueà

ella

ella predetto. onde vogliono, che'l poema Bucolico haueſſe il nome da lui. Hor vi domando ſe'l perder gli occhi è caſo miſerabile, & pur è interuenuto per amor paſtorale. Non ſo ſe, l'impiccarſi per la gola, chiamate voi caſo atroce, diſſi non ſo, perche vi veggio hauere sì ſtrane coſe nel capo, che non ſon ben ſicuro di quello che ne crediate; & pur Teocrito l'ha fatto fare à vn diſperato Paſtore amante. Non è dunque ſi uero che ſimili atrocità non accaggiano tra coloro, che viuono ne' contadi. Voi mi direte che per lo più la coſa è pur coſi, & io riſpondo, che tutti i paſtori non ſono vili, come vi s'è pur detto altre volte, & più diſotto vi ſi dirà, baſtandomi d'hauerui moſtrato, che ne' contadini eziandio poſſono interuenire que' caſi, che ſono propri delle Tragedie, & ſe nei vili ſono rari, ne' nobili poſſono eſſere frequenti.

Den. *Dalche Virgilio, laudando queſta vita contadineſca, par che la commendi, come non ſoggetta à ſi fatte atrocità.*

*Verr.* Virgilio parla de' Contadini non de' Paſtori nobili, & però coteſta autorità quantunque foſſe più eſpreſſa ch ella non è, non fa forza.

Den *In qual maniera dunque veriſſimilmente le perſone de' contadini, & de' paſtori riceueranno; ò la forma della Comedia; ò la forma della Tragedia, non eſſendo eſſe conueniente ſoggetto ne dell'vna, ne dell'altra?*

*Verr.* In quel modo che voi l'hauete inteſo diſopra

pra quanto alla forma Comica, & in quell'altro, che quanto alla Tragicà potrete intendere poco appresso. percioche subito che vi si sia purgato cotesto humore, c'hauete in capo della viltà de' Pastori, siete bello & guarito.

Den. *A tutte queste cose hauendo riguardo quegli anticqui poeti, a' pastori, & a' bubulci attribuirono la Eglogla, che é vn breue loro, & verisimile ragionamento di vn'hora; ò pocco più, mentre si trouano insieme l'vn cō l'altro, discorrendo, in qua, & in la ne' monti vicini per pascolar gli armenti, & greggi, & mentre guerreggiano fra se stessi cantando.*

*Verr.* Quand'io andaua alla scuola, il mio Maestro m'insegnò, che la voce Egloga significaua cosa scelta, & non breue. Et non so vedere come vogliate dalla breuità dei ragionamenti pastorali argomentar viltà ne' pastori, ne mai più intesi, che i discorsi lunghi sien propri delle persone grandi, e i brieui delle picciole, essendo perauuentura tutto'l contrario. Infatti sempre s'impara. & hora con cotesta vostra contadinesca dottrina, vò vedendo, che Teocrito, & Virgilio furono due ballotdi à interserire nelle opere pastorali concetti grandi, percioche l'vno canta le lodi dei Tolomei Rè dell'Egitto, & d'Hierone della Cicilia, le nozze d'Helena, la battaglia di Castore, & Linceo, l'Infanzia d'Hercole, & del medesimo il Leon vinto, il furor delle Menade con la morte di Piriteo

Re di Tebe, molte delle quali sono soggetti Tragici. l'altro non ricordandosi d'esser in fra le selue, come voi dite, vi fa per entro il profeta, più tosto che il poeta, & predice l'auuenimento d'vn si gran Semideo, che trapassa i termini humani, & par che parli da Christiano più tosto, che da Gentile. In vn altro luogo canta i principi del Mondo, l'ordine de gli Elemẽti, le grandezze della Natura, & parla da filosofo, come se non fosse tra boschi, ma nel Liceo. Et pur l'vno attribuisce à si alti discorsi il medesimo nome d'Idillio, cioè picciola poesia, ch'egli assegna a' ragionamenti di coloro, che guardan gli armenti, & l'altro le chiama altresì Egloghe, se ben trattano di concetti tanto sublimi. Vedete come va il mondo, & come gli huomini si sono ingannati da mille & tanti anni in qua. se voi non venauate à illuminar le carte c'haueã tant'anni già celato il vero.

Den. *Et per ciò fin l'altro giorno simil poesie si rappresentauano sotto nome di Egloghe nelle feste, & ne' banchetti, per dar spacio forsi con vn tal intertenimento ne' conuiti di apparechiar le tauole, ma hora improuisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Comedie, & delle Tragedie con cinque atti, senza proportion, senza conuenienza, senza verissimilitudine, attribuendo a' pastori ragionamenti alti, discorsi delle cose celesti, concetti*

prudenti,

*prudenti, & ſententie grauisſime, che apena ſi conuenirebbono à principi, & a' philoſophi, non accorgendoſi tuttauia eßere nelle ſelue, et ne' boſchi, & non ne' palazzi, & nelle academie.*

*Verr.* Et perche non è lecito all'Egloga vſcire della ſua infanzia, & peruenire à gli anni maturi, ſe l'ha potuto far la Tragedia? la quale, che coſa era ne' ſuoi principi? Dimandatene ad Ariſtotile, il qual vi dice, ch'ella era vna coſa molto imperfetta, & che patì diuerſe alterazioni prima, che ſi poſaſſe nella grandezza, & Maeſtà dou'ella è poi giunta. & che prima haueua vn ſolo iſtrione, & che il ſecondo vi fù aggiunto da Eſchilo, & che Sofocle finalmente con l'apparato della ſcena, & altre parti ch'egli v'aggiunſe, la fe poi grande & magnifica, & altri particulari, che ci dimoſtrano la ſua vilisſima naſcita. Horazio parimente non laſciò ſcritto nella ſua Piſtola a' Piſoni, che Teſpi primiero ritrouatore del Poema Tragico l'andaua rappreſentando ſopra de' carri con la faccia tutta fecciosa per far acquiſto d'un Becco? Hor ſe quando Eſchilo, & poſcia Sofocle incomminciarono à nobilitarla, & ridusſonla da quell'infimo ſtato alla grandezza, ou'ella poi ſi fermò; chi lor haueſſe detto in quel tempo huomini ſenza ingegno, voi hauete improuiſamente ridotta à tanta magnificenza quella ſorta di poeſia, che l'altro giorno non era altro, che vna ſemplice cantilena, intonata da perſone vbbriache, vaganti quà, & là ſulle carra per ſollazzo delle brigate, & quella età foſſe ſtata tãto leggiera, che p sì fatte paro

le si fosse indotta à non volerci nouità alcuna, doue sarebbe ella per vita vostra? sulle scene, ò su i plaustri? nei teatri, ò nei borghi? sontuosa ò fetente, regale ò Contadina, saggia ò pazza? viua ò morta? Mirate se la Tragedia di Sofocle ha cosa, che rassomigli quella di Tespi & si v'accorgerete con quanto fondamento biasimate coloro, che han ridotta l'Egloga alla grandezza Comica, & Tragica, essendo ella in vn certo modo vna picciola fauola, ò parte d'vna fauola scenica, hauendo pur gli Istrioni, & la forma medesima del fauellar à vicenda, che hanno i poemi Tragici, & Comici quello che la Tragedia quand'ella pargoleggiaua, non hebbe mai. Se dunque il Poema Tragico ha potuto da pĩcipio sì debole, anzi sì ignobile innalzarsi á tanta grandezza, perche volete voi negare il medesimo all'Egloga, che pur dianzi vi s'è mostrato col testimonio di Teocrito, & di Virgilio, che qualche volta s'inalza, & fauella di cose grandi? Che tenacità è cotesta vostra di negar a' moderni que' priuilegi poetici, che son stati conceduti à gli antichi? Ma resti pur consolata la Pastorale, che voi non siete il dispensier di Parnaso, & che non tocca à voi à distribuire il Tesoro ricchissimo delle muse. le quali si come sul tronco Ditirambico innestarono la Tragedia, & sul fallico la Comedia; così nel fertilissimo lor giardino piantaron l'Egloga picciolissima verga, & n'è poi nata la pastorale nobilissima pianta, con quella proporzione, & conuenienza, & verisimilitudine, che vi s'è detta disopra, & che n'insegna la ragione, & sodisfa al mondo, il quale, mal grado de' maligni, l'ha riceuuta, & volontieri l'ascolta, & la legge, & l'apprezza, sì ch'ella se ne contenta, ne si cura di

quello

quello, che ne dica M. Giasone,ò altri per bocca sua. Ma sono hoggimai giunto à quella parte,doue m'hauete prouocato à mostrarui, che gli antichi pastori non furono tutti vili come voi pretendete. & questo ho giudicato suo proprio luogo,doue ne fate tanti rumori, che la metà basterebbe. Hor quand'io vi mostrerò,che non repugna allo stato pastorale (io parlo de gli antichi) ne la grandezza del Principe, ne il saper del filosofo; non vi contenterete di concedermi voi ancora,che chi ci rappresenta persone tali in Tragedia il possa far con decoro? & conseguentemente possa loro attribuire quegli alti ragionamenti, quei discorsi celesti,quei concetti prudenti, & quelle sentenze grauissime, per le quali siete entrato in aringo contra di loro? Et prima d'ogni altra cosa vi voglio addurre il testimonio di Marco Varrone huomo dottissimo tra latini. ilquale parlando de Pastori dice cosi. De antiquis illustrissimus quisque pastor erat,vt ostendit greca,& latina lingua, & veteres poetæ, qui alios vocant πολύαρνας, alios πολυμήλους, alios πολύβουτας. Pare à voi, che questo valēthuomo hauesse in si vil concetto i pastori,che di loro non si possa tesser fauola nobile? Ma ditemi,Apollo non fù pastore?non guardò egli & pascè gli armenti d'Admeto? Cosi scriuono tutti i greci, & latini scrittori. Chi facesse di lui quand'era in quello stato vn poema dramatico,vi parrebbe sconueneuole cosa, che fauellasse di cose grandi? di concetti diuini,& degni di se? nó certamenre, & pure la fauola per essere in fra le selue,& gli armenti,& fatta di pastore nó potrebbe essere se nó pastorale. Eccoui che i Pastori nó sono sempre villani. Ma cotesto è vn esemplo troppo singolare direte voi, ne si

fanno

fanno per l'ordinario fauole de gli Iddij. come no?
Euripide non fa venir in palco Diana,& Sofocle, Minerua? & quante volte gli antichi v'introdusson Mercurio,& altre deità, come Pane, & Sileno. Ma non son Fauole tessute delle persone loro, soggiungerete voi, ne v'interuengono,se non come dice Orazio. Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus,ciò non importerebbe quand'anche fosse pur vero. percioche qualunque parte hauesse in quella fauola Apollo,potrebbe sostenerla col suo decoro, & fauellare da deità, se ben in habito pastorale. & questo è quello che vo difendere. Ma poscia,che gli Dei non v'acquetano parliamo de' Semidei. Vdite bella storia di Dafni,che sicome dianzi i vi dissi da Diodoro Siculo, da Partenio,& da molti altri in cotal guisa vien raccontata. Nacque costui di Mercurio, & d'una Ninfa Ciciliana, & prese il nome dalla selua di lauri, doue le Ninfe il nodrirono. Ricchissimo fù d'armenti,& molto più d'ingegno, ed egli fù, che primiero trouò il Poema Bucolico, & per esser amico della musica, & altresì della caccia fù molto caro à Diana. Tale dunque essendo il buō Dafni,di lui s'innamorò vna Ninfa,dalla quale gli fù predetto, che se con altra Donna hauesse mai hauuta dimestichezza amorosa, n'haurebbe perduti gli occhi. Il qual destino non potè egli fuggire, percioche essendosi vn dì per ebbrezza mescolato con la figlia d'un Re,che grandemente l'amaua diuenne subito cieco. Hor eccoui vn pastore, che non è vile,dal quale si può formare Tragedia perfettissima pastorale. Ne volete vo' vn'altro? Narra il sopradetto Partenio, che Paris figliuolo del Re Priamo, mentre gli armenti pasceua in Ida, godeua del-

l'amore

l'amore d'Ennone figliuola di Cebrene, alla quale diè la ſua fede di non abbandonarla per altra mai. Ma ella ch'era preſaga della ſua ſorte gli annunziò, ch'egli douea paſſar in Europa, & inuaghirſi d'una ſtraniera c'hauria portata la guerra à Troia. Nella qual guerra doueua egli riceuere vna ferita, che niun altro non haurebbe mai potuto ſanare ſe non ſol eſſa. Il che tutto, ancor ch'egli non le preſtaſſe punto di fede, auuenne non altramenti di quello, che l'inamorata giouane gli prediſſe. Nauigò in Greci. s'inuaghì d'Helena, la rapì, & con eſſo lei conduſſe la guerra à Troia, dou'egli eſſendo ferito da Filottete, ſubito ſi ricordò del preſagio d Ennone, la qual, percioche ella viuea col padre, mandò pregando, che non voleſſe tener memoria delle coſe paſſate, ne incrudelir contra lui, ma veniſſe à ſanar quella piaga, che eſſa ſola potea guarire. la Ninfa riſpoſe al meſſo. Preghi egli pure la nuoua ſpoſa, & adirata licēziollo con vn mal viſo. Nientedimeno, ſtimolata dall'antico amore, che gli portaua, incontanente ſi miſe in via verſo là, doue l'ingrato giouane l'attendea. Giunto il meſſo, & riferito à Paris la riſpoſta dell'adirata Donna, diſperato della ſalute ſua, moriſsi ſubito di dolore. Intanto ſoprauenuta Ennone, & trouatolo morto amaramēte ne piāſe, tāto che non potendo ſofferire il dolore di quella morte, ch'à lei pareua auer in lui cagionata, ſe ſteſſa vcciſe. Eccoui vn'altro Paſtore, che non è vile. Ecco vn'altro nobiliſſimo ſoggetto di poema Tragico paſtorale. Ne volete voi più? Scriuono gli ſtoriografi delle coſe di Roma, & in particulare Tito Liuio, & Plutarcho, che Romolo, & Remo gemelli nati della veſtale figliuola di Numitore furono

eſpoſti

esposti per ordine d'Amulio loro Zio sospettoso, che fatti grandi non gli togliessero il Regno, ma la sorte loro portò, ch'ambedue si saluassero, & dalle poppe d'vna Lupa, che daua loro il latte, leuandogli Faustulo guardiano de gli armenti reali, gli nudricò, & alleuò tra gli altri pastori come figliuoli suoi, i quali grandi già diuenuti faceuano opere valorose, & degne del sangue loro. Onde auuenne, ch'essendo nata vna gran mischia tra i Pastori del Re, & quelli d'Amulio, questi giouanetti arditamente combatterono in difesa di Faustulo, che per loro padre credeuano, ma preualendo la parte di Numitore fù fatto Remo prigione, & dal medesimo Amulio Re dato nelle mani di Numitore, il qual volendo farlo morire in vendetta della morte de' suoi, il conobbe per suo nipote, aiutando Faustulo il riconoscimento, sicome quegli, che sempre hauea dubitato non fossero essi, com'erano veramente di real sangue. Onde poi naeque, che Romolo conosciuto se stesso el fratello insieme col Zio materno, seguiti da vna gran torma di Pastori cacciarono il tiranno Amulio del Regno. Eccoui la terza persona pastorale, & non vile. Et se volete la quatta, eccoui quella di Tiliso Pastor d'Arcadia, ch'alleuò Licasto, & Parnasio gemelli esposti, & altresì nutriti da vna Lupa, i quali succedetterò Re d'Arcadia. Et se volete la quinta, eccoui quella di Mitridate, che nutrì come figlio in habito, & costumi pastorali, il gran Ciro, che fù poi Re della Persia; Ma per tornar à quella di Romolo. Non è ella vn'azione tutta grande, & di grandissime consequenze? & tutta pure, quant'ella è, pastorale? Pastori i due gemelli. Pàstore il padre lor putatiuo. Pastori che fan la mischia. Pa-

stori

ſtori che prendon Remo. Paſtori finalmente i ſeguaci di Romolo, per opera de' quali ricupera il regno auito. Siete ancor chiaro; che de' Paſtori ſi poſſano far Tragedie? Per certo i raccontati ſoggetti vi dourebbono far capaci, che non è ſconueneuole attribuire à paſtori ne concetti, ne parole, ne coſe grandi. Voi mi direte, che coteſti ſon pochi eſempli, & che le Tragedie paſtorali verrebbono à contenerſi in pochi ſoggetti. A che riſpondo, che il medeſimo diſſe Ariſtotile in generale delle famiglie, & perſone Tragiche, & che però coteſto non argomenta difetto, ma perfezione di qualità ſingolare. Et però potrei contentarmi d'hauerui fatto vedere, che s'hoggidì ſi rappreſentan paſtori nobili in palco, ciò non ſi fa, ne ſenza ragione, ne ſenza quel veriſimile, ch'è negato da voi? Ma non ſarei ſodisfatto, ſe non paſſasſi à coſe maggiori, & non recasſi in ciò eſempli tanto ſouraui, che non che altro il dubitarne fora peccato. Quei tanto grandi, & celebrati Profeti, & Patriarchi del popolo Hebreo, ſi cari amici di Dio, che furon degni di vederne il ſembiante, & vdirne il ſuon della voce, a' quali la diuina bontà concedette il dominio di terra ſanta, & promiſe del ſeme loro la ſalute del mondo, & la vocatione delle genti, Abraham, Iſaac, & Iacob, non furon esſi, & di nome, & di vita veri paſtori? Ne perche foſſero abbondantiſſimi di tutti i beni della fortuna, & poſſedeſſer molt'oro, & molto paeſe, altro nome, che di paſtori, non hebber mai, ne da gli Egizi in altro modo furon chiamati quando esſi vi paſſarono, & vi diuennero ſi potenti. Ma che diremo di quel diuino legislatore Mosè? Non paſceua egli le

O peco-

pecore, quando à sì grande vffizio fù chiamato da Dio? che diremo del Re Dauid, di cui Dio disse d'hauer trouato vn'huomo secondo il cuor suo, sì gran guerriero, sì gran Profeta, sì gran Re, sì gran Sauio, sì gran Poeta? non pasceua egli le pecore, quando fù assunto al Regno? Chi vorrà dunque dire, che nello stato pastorale non sia grandezza dignissima di Coturno? Chi vorrà dire, che parole, & concetti da principi, & da filosofi in bocca de' pastori nõ istiẽ bene? Ma per darui l'ultimo spaccio, vdite quello, che dello stato, & dignità pastorale altamente ragiona Filone sapientissimo Hebreo nella vita del Principe Giosefo. Ne qui mi curerò recarloui in lingua greca, non si trattando di termini dottrinali: tanto più, che l'interprete è Gian Cornaro, huomo approuato molto nel trapor tare di lingua greca in latina. Cœpit enim (dice egli) in hoc genere versari annos natus circiter septemdecim, præfectus curandis gregibus, quæ disciplina cum ciuili conuenit. Et hoc est opinor cur poetæ Reges vocant pastores populi. Nam qui summus est in arte pecuaria facilè bonus Rex euadit, pulcherrimo gregi hominum præpositus, approbata industria in minore negotio. Siquidem quemadmodum futuro Imperatori necessaria sunt exercitia venatoria, sic admouendis ad curam Reipublicæ proprie pastoralis ars congruit veluti præludium quoddam magistratuum. Il medesimo, & forse più espressamente replica nella vita del gran Mosè in questa guisa. Post eas nuptias præfuit gregibus ad principatum se præparans. Nam pastoralis ars ad regnum est præludium, hoc est ad regimen hominum gregis mansuetissimi. Quemadmodum.

dum bellicoſa ingenia præexercent ſe in venationi bus; in feris enim experiuntur futuri præfecti militiæ, brutis præbentibus materiam exercitij, tam belli, quã pacis tempore. Nam prȩfe ctura manſueti pecoris habet quiddam ſimile cum regno in ſubditis. ideo reges cognominantur paſtores populorum non contumeliȩ, ſed honoris gratia. Immo, quantum ego intelligo, non iuxta vulgarem opinionem, ſed rei veritatẽ veſtigans ( rideat qui volet) ſolus poteſt eſſe Rex vndequaque perfectus qui bene callet artem paſtoriciã, & curando minora animalia didicit quomodo debeat præeſſe præſtantioribus. Impoſſibile eſt enim, vt magna prius quàm parua perficiantur. Ma voi direte, che Filone fu Hebreo, & che magnificò la vita paſtorale, percioche i Principi del ſuo popolo furon paſtori. Et che direte ſe vi fo dir il medeſimo ad vn grandiſſimo Greco Teologo Chriſtiano ? Vdite Baſilio Magno, lodando Mamante Martire. Qui primus Deo complacuit Abel paſtor fuit. Quis illius imitator? Moyſes magnus ille legiſlator qui tentationem Pharaonis effugit, qui contubernalium inſidias odio habuit, hic in monte Choreb paſtor fuit, & dum pauit Deo colloquutus eſt. Non litigans vidit Angelum in rubo, ſed paſtor exiſtens colloquio illo celeſti dignus factus eſt. Quis poſt Moyſem ? Iacob patriarcha in paſcendo patientiam pro veritate demonſtrans parua imagine totam ſuam vitam velut per characterem exprimens ac dilinians. cui tradidit imitationem ? Dauidi. Dauid ab arte paſtorali peruenit ad regnum. Sorores enim ſunt ars paſcendi ac regnandi, in quantum altera brutorum, altera ratione præditorum præ-

facturam sibi concreditam habet. Sic hæc maioris scientiæ est fundamentum. Quapropter vtrasque complectens dominus, & pastor est, & Rex. irrationales pascens, maiore vero ratione præditos sub præfecturam Regni ducens. Vis discere quanta rest est pastor? Dominus pascit me. Quis est hic? Rex gloriæ. hic pastor illic Rex. & quel che segue esaltando nella persona di Giesv Christo Redentor nostro il nome, & la professione del buon pastore, quantunque egli sia non solo Re, ma Dio. Hor che ne dite M. Giasone? guardateui d'aprir la bocca. percioche qui si tratta d'altro, che di poesia, & cotesti non sono testimoni de gli huomini, ma di Dio. Ruminategli bene, & considerate se di tutti quei modi, co' quali dice Aristotile, che altri naturalmente procaccia il vitto alcun ve n'habbia, che fosse mai sì altamente honorato, ne in tanto pregio hauuto, quanto la vita pastorale. Et à voi basta l'animo di riprender coloro, che nobilmẽte fanno fauellare i pastori? i quali nelle selue, & ne' boschi non solo sono stati Filosofi, & Principi, ma Patriarchi, & Profeti, ne parlaron solo con gli huomini, ma con Dio?

Den. *Hor essendo la Tragicomedia, & la Pastoral; l'vna per se, come compositionmostruosa; & l'altra come non conueneuole, anzi contraria a' principij de' philosophi morali, & ciuili, & de' gouernatori delle republiche, tanto ben fondate à beneficio publico, lascio pen-*

*ſar, in che conſideratione ſi debbia hauer poi quell'altra lor terza maniera di poeſia, che chiamano Tragicomedia paſtorale.*

*Verr.* Hor non hauendo voi, ne prouato, ne fattone pur cenno, che la Tragicomedia ſia moſtruoſo componimento, teſſuto di ſconcerti, e di contraddizzioni, miſto di fauole, di perſone, & di ſtili dirittamente oppoſiti. Et che la Paſtorale ſia fauola ſempre vile di niun frutto, di cattiuo coſtume, incapaciſſima d'ogni ſcenica forma. Anzi, hauend'io prouato tutto l'oppoſito, che la Tragicomedia è Poema nobile, antico, vno, ſemplice, proporzionato, capace d'ogni artificio, ch'à ben teſſuta fauola s'appartenga, & che la paſtorale ſia degna di gran ſoggeti, & che può hauere, & perſone, & coſtumi, & ſtile, & diſcorſi, & ſentenze grauisſime, & nobilisſime; laſcio penſare in che conſiderazione ſi debba hauere la Signoria voſtra, che con parole piene di tanto ſtomaco, & con preſumer tanto del voſtro ſenno hauete ſenza prouare alcuna coſa volutoci far per entro il pluſquam filoſofo.

Den. *Oltra la prodigioſa elocution di idee di dir contrarie, che ella ſarebbe sforzata di ammetter in ſe ſteſſa, per le perſone, che vi ſo no introdotte.*

*Verr.* Prodigioſa elocuzione è la voſtra, ſe pur è

vero

vero, che la natura ci habbia data la lingua per instru mẽto dello'ntelletto. Ond'io non so vedere maggior prodigio, che il fauellar di cosa, che non s'intenda.

Den. *Hor qui chiamo Iddio per testimonio, che tutto quel, che si è detto da me di tal sorte di poesie, non è stato detto, ne per offender altrui, ne per istudio di contradir, ne per alcuna sorte di ambition, ma solamente per iscoprir la mia opinion sinceramente; ò buona; ò cattiua, che ella si sia.*

*Ver.* Guardateui da spergiuro, che ci va l'anima, ne chiamate per testimonio vn giudice tanto occhiuto, che penetra fin ne' cuori. Quant'à me v'ho per conuinto. percioche in tutta l'arte poetica, dapoi che'l mondo è mondo, non trouerete più d'una Tragicomedia pastorale. onde parlando voi di cosi fatto poema, per necessità vi cõuien intender di quella sola. Hor vi domando, se ne sapete l'autore. guardate di dir il vero. percioche non solo in diuerse Città d'Italia, ma particolarmente in Vinegia, & in Padoua nobilissima stanza vostra, dal medesimo autore più d'una volta è stata letta publicamente in Corona d'huomini, & nobili, & letterati in modo, che nol potete ignorare. Ma questo autore, quando vi risolueste di scriuer contra lui, v'era egli amico ò nemico? state in ceruello. non vacillate, che dispiacere vi ha egli mai fatto? non vsaua egli con voi dimesticamente? & con tutti

quei

quei termini che ſuol tener l'uno amico con l'altro? non hauete voi hauuto mille commodità di dir à lui medeſimo in voce quello, c'hauete publicato in iſcritto del ſuo poema? forſe non vi ha egli ſempre honorato? ſienmene teſtimoni non ſolo Padoua tutta, & tutto lo ſtudio, ma le panche medeſime delle voſtre ſcuole, che ſi ricorderanno pur che egli una volta ancor che prouetto non ſi ſdegnò d'entrare co' giouanetti alla voſtra lezione ſolamente per farui honore. Perche dunque offendete chi ſempre ui è ſtato amico? perche dishonorate chi u'ha honorato? Voi mi direte, che, per la uerità, non s'ha riſpetto all'amico. Egli è uero, quando l'amico è incorreggibile, & il peccato è publico, aggiungeteci il correttore ſufficiente, & ſincero, ma le leggi humane & diuine u'inſegnano, che prima ſi faccia la fraterna correzione tra lui & uoi: dopo laquale s'ei non s'ammenda, allhora, perche la uerità ſi paleſi, u'è lecito publicarla. Ma non ſolo voi non l'hauete ammonito, & non ſolo di coſa publica, ma prima ch'egli habbia ſtampata l'opera ſua, hauete uoi ſtampata non la correzione, ma la indiſcretiſſima inuettiua contra di lui, trattandolo da huomo ſenza ceruello. Come volete dnnque chiamar in teſtimonio Dio di coſa dirittamente contraria al ſuo ſantiſſimo precetto? Vi commanda egli pure. Si peccauerit in te frater tùus vade & corripe eum inter te, & ipſum ſolum? Non vi diſs'io, ch'erauate conuinto? Ma non uò ſtrignerui più. Che ſe mi ci metteſſi, vi farei anche confeſſar i complici. & ſe me ne curaſſi il farei. Ma che coſtume barbaro è queſto? che profeſsione

più

più che inhumana d'eſſer mortal nemico dell'altrui lode? & come prima vn bello ingegno s'auanza, & va creſcendo di riputazione & di nome, coſi v'è ſubito chi l'infeſta & quaſi l'honore altrui ſia proprio biaſimo di chi biaſima in vece di gradirlo, aiutarlo, & modeſtamente corregerlo, ne va diſſeminando inuettiue, & mordeſi, & vituperaſi di tal ſorta, che il valore è le più volte miſeria. La diſcreta correzione è ſantiſsima, ne letterato alcuno, per grande ch'egli ſi ſia, la dee mai rifiutare, quand'ella è fatta come ſi deè. Percioche non è huomo coſi eccellente, che nelle coſe ſue non poſſa ingannarſi, alle quali non è men neceſſario l'ammenda, di quello, che ſia la medicina all'infermo. Ma chi baſtonaſſe le piaghe, in vece di curarle, ſarebbe vffizio di carnefice più toſto, che di medico. Non altrimenti ſanno coloro, che potendo diſcretamente correggere gli altrui ſcritti, con mille uituperi gli ſtraziano: & tanto è lontano, che cerchino di ſanargli, che anzi ſe poteſſero anciderebbongli.

Den. *Diſpoſto però à rimetterla a piu maturo giudicio, & a laſciarla anco totalmente, quando con piu ſalde ragioni mi ſi di moſtraſſe il contrario.*

*Verr.* O che huomo da bene, che coſtumata perſona. Mirate ſalua di ualent huomo. che dopo hauer fatto l'archimandrita ſi ſottoppone al giudicio altrui.

altrui. Mirate com'egli aſſali lupo & pecora ſi riti-
ra. Se uolauate far credere d'eſſer ſi ben diſpoſto,
biſognaua rimetterſi, prima che ſcriuere. ma voi
hauete imitata la buona ſemmina, che di far & pen-
tere, anzi che di ſtar & pentere ſi conſigliò. percio-
che ſe coteſta uoſtra inuettiua haueſte prima che pu-
blicarla ſottopoſta al giudicio di perſona dotta &
ſincera u'haurebbe detto. Miſurate le forze uoſtre
Meſer Giaſone & guardate di non ui fare ſcorgere
per huomo uano & poco ſincero, percioche biaſima
te quello, che tutto'l mondo commenda, ſprezate
quel, ch'egli ſtima, ſchernite quel che gli è caro,
coſi biſogna che ſenza mezo alcuno uoi ſolo ò tutto
ò nulla ſappiate & è molto pericoloſo, che ſia il ſe-
condo, uolendo dir voi ſolo à roueſcio di tutti gli
altri. Ditemi un poco ſe altri leuandoſi una matinat
ſi trouaſſe hauer la faccia ò di cane ò di lupo ò d'al-
tro animale, non fuggirebbe egli la gente per non
eſſer ueduto? Coſi l'hauer giudicio tanto ritroſo,
tanto diuerſo & ſtrauagante da gli altri fa parere,
ch'altri ſia, tra le perſone che ſanno, una figura trop-
po fantaſtica. Beato uoi ſe coſi fatti penſieri ui foſ-
ſero andati per l'animo. Percioche non haureſte
offeſo l'amico, ne uoi medeſimo molto più, il quale
hora uolete ritrattar quello, che il mondo ha ritrat-
tato prima di uoi. Et però non ha biſogno l'autore
di coteſta uoſtra remiſsione. La ſentenza è già data,
& l'ha data chi non può errare. Contentateui d'eſ-
ſer giudicato da quel conſenſo uniuerſale, ch'è fon-
dator de gli ſtati & de gli Imperi, & delle giuridi-
zioni. Contentateui che la ſentenza ſia la medeſi-
P ma

ma che diede Augusto sopra l'Eneade. Contentateui che la Tragicomedia pastorale da uoi calpestata & uilipesa, mal grado vostro & di chi vi fa parlare.

Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur.

Et à Dio v'accomando.

IL FINE.

Registro.

†A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti ſono fogli eccetto † e P, ch'è mezo foglio.

IN FERRARA,

Per Vincenzo Galdura. 1588